

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

395^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO 1975

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente VENANZI
e del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento di domanda all'esame della
Giunta delle elezioni e delle immunità par-
lamentari Pag. 18740

CONGEDI 18739

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di osservazioni e proposte . . 18740
Trasmissione di rapporto 18740

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 18739
Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante di disegni di legge già
deferiti alla stessa Commissione in sede
referente 18779
Trasmissione dalla Camera dei deputati e
deferimento a Commissione permanente in
sede referente 18739, 18779

Discussione:

« Abrogazione dell'articolo 3 del Codice ci-
vile e modifica degli articoli 2, 1837 e 2580
dello stesso Codice » (34), d'iniziativa del
senatore Lepre; « Attribuzione della mag-
giore età ai cittadini che hanno compiuto
il diciottesimo anno e modificazione di al-
tre norme sulla capacità di agire; revisio-
ne delle leggi elettorali con l'attribuzione
del diritto di elettorato al compimento del
diciottesimo anno » (1738), d'iniziativa del
senatore Petrella ed altri; e del DISEGNO DI
LEGGE COSTITUZIONALE: « Norme in materia di
elettorato attivo e passivo » (1885), d'ini-
ziativa dei deputati Pellicani Michele; Fra-
canzani ed altri; Ingrao ed altri; Almiran-
te ed altri; Tocco ed altri; Belluscio; Bo-
sco ed altri (*Approvato, in prima delibera-
zione, dalla Camera dei deputati*):

BRANCA Pag. 18769
DE ZAN 18747
MAROTTA 18755
NENCIONI 18743

395^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 FEBBRAIO 1975

PETRELLA	Pag. 18772
SICA	18773
SIGNORI	18741
TREU	18765
VALITUTTI	18759
VENANZETTI	18776
VERNASCHI, <i>relatore sul disegno di legge</i> <i>n. 1885</i>	18740

**GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IM-
MUNITA' PARLAMENTARI**

Presentazione di relazioni Pag. 18739

**MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERRO-
GAZIONI**

Annunzio 18779, 18780, 18782

Ritiro di interrogazioni 18787

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

ARENA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Martinelli per giorni 2, Pari per giorni 30.

**Annunzio di disegno di legge
trasmissione dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura » (1913).

**Annunzio di presentazione
di disegni di legge**

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PREMOLI. — « Disposizioni integrative del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente lo stato giuridico del personale della scuola » (1914);

VALITUTTI. — « Norme integrative del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente norme sullo stato giuridico del personale docente, direttivo, ispettivo della scuola materna, elementare ed artistica dello Stato » (1915);

PASTORINO, REBECCHINI, PACINI, COLLESELLI, TANGA, PORRO e CIRIELLI. — « Istituzione dell'Albo degli amministratori di condominii e immobili » (1917).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della difesa:

« Nuove norme per il reclutamento degli ufficiali in s. p. e. dell'Arma aeronautica — Ruolo servizi » (1916).

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, i senatori De Giuseppe, Murmura e Bettiol hanno rispettivamente presentato le seguenti relazioni:

sulla incompatibilità col mandato parlamentare, concernente il senatore Giosuè Ligios, in ordine alla carica di presidente del Consorzio per l'area di sviluppo industriale della Sardegna centrale (*Doc. III, n. 1*);

sulla incompatibilità col mandato parlamentare, concernente il senatore Vito Rosa, in ordine alla carica di presidente dell'area di sviluppo industriale di Bari (*Doc. III, numero 2*);

sulla incompatibilità col mandato parlamentare, concernente il senatore Carmelo Francesco Salerno, in ordine alla carica di presidente del Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento (*Documento III, n. 3*).

Annunzio di deferimento all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio annunciata nella seduta dell'11 febbraio 1975 — *Doc. IV, n. 132* — è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Annunzio di rapporto trasmesso dal CNEL

P R E S I D E N T E . I Vice Presidenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro hanno trasmesso il testo dell'VIII rapporto sulla situazione sociale del paese, predisposto dal Centro studi e investimenti sociali per incarico di quel Consiglio.

Tale testo è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di osservazioni e proposte trasmesse dal CNEL

P R E S I D E N T E . I Vice Presidenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro hanno trasmesso il testo delle osservazioni e proposte, approvato da quel Consesso, sui problemi attuali dell'edilizia residenziale e il suo finanziamento.

Tale testo sarà inviato alla competente Commissione.

Discussione dei disegni di legge: « Abrogazione dell'articolo 3 del Codice civile e modifica degli articoli 2, 1837 e 2580 dello stesso Codice » (34), d'iniziativa del senatore Lepre; « Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme sulla capacità di agire; revisione delle leggi elettorali con l'attribuzione del diritto di elettorato al compimento del diciottesimo anno » (1738), di iniziativa del senatore Petrella ed altri;

e del DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE: Norme in materia di elettorato attivo e passivo » (1885), d'iniziativa dei deputati Pellicani Michele; Fracanzani ed altri; Ingrao ed altri; Almirante ed altri; Tocco ed altri; Belluscio; Bosco ed altri (*Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Abrogazione dell'articolo 3 del Codice civile e modifica degli articoli 2, 1837 e 2580 dello stesso Codice », d'iniziativa del senatore Lepre; « Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazioni di altre norme sulla capacità di agire; revisione delle leggi elettorali con l'attribuzione del diritto di elettorato al compimento del diciottesimo anno », d'iniziativa dei senatori Petrella, Terracini, Pecchioli, Lugnano, Tedesco Tatò Giglia, Boldrini, Sabadini e Petrone; e del disegno di legge costituzionale: « Norme in materia di elettorato attivo e passivo », d'iniziativa dei deputati Pellicani Michele; Fracanzani ed altri; Ingrao ed altri; Almirante ed altri; Tocco ed altri; Belluscio; Bosco ed altri, già approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati.

V E R N A S C H I , relatore sul disegno di legge costituzionale n. 1885. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R N A S C H I , relatore sul disegno di legge costituzionale n. 1885. Onorevole Presidente, ho chiesto la parola solo per fare una comunicazione: quando la Commissione affari costituzionali ha esaminato il disegno di legge costituzionale n. 1885, approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, non ha portato il suo esame dal punto di vista formale su due disegni di legge costituzionali che pendevano di fronte al Senato, cioè il disegno di legge n. 1737 del senatore Petrella e di altri senatori e il disegno di legge n. 1826 del senatore Tanga e di altri senatori.

Poichè vi è diffomità solo circa alcuni limiti di età che in Commissione sono stati ampiamente esaminati, credo che gli onorevoli presentatori possano accettare che i due provvedimenti vengano dichiarati assorbiti in Aula in sede di votazione del disegno di legge n. 1885.

PETRELLA. Va bene.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Signori. Ne ha facoltà.

SIGNORI. Onorevole Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, intervenendo nel dibattito a nome del Gruppo del partito socialista italiano, credo che nel momento nel quale il Senato si accinge a votare la riduzione al 18° anno del limite della maggiore età, siano opportune e necessarie alcune considerazioni di carattere generale e particolare che evidenzino l'importanza ed il valore di questo provvedimento.

Innanzitutto c'è il caso più evidente, vorrei dire dirompente, quello che con questo provvedimento a tre milioni di giovani viene riconosciuto il diritto di voto e quindi il diritto-dovere di essere protagonisti attivi, maturi e responsabili della vicenda politica. In questo senso il disegno di legge che stiamo esaminando permette di adeguare la vita dello Stato, il funzionamento della democrazia a un dato reale: quello appunto delle nuove generazioni che sono entrate da anni e con ferma determinazione sulla scena politica del paese.

Quindi riconoscendo a questi giovani il diritto di voto permettiamo agli istituti rappresentativi della nostra Repubblica di fare meglio il proprio mestiere e di evitare quella divaricazione tra paese reale e paese legale che costituisce uno dei grandi rischi della democrazia italiana.

È in questo spirito, in questo quadro che va collocato questo provvedimento, e in questo modo potremmo liquidare tutta la discussione, oziosa quanto vana, sulle forze politiche che si avvantaggeranno del voto giovanile. Una discussione oziosa poichè

l'adesione delle nuove generazioni alle forze politiche sarà strettamente collegata, vorrei dire subordinata, alla capacità dei partiti di esprimere chiare linee e scelte di fondo su tutte le ipotesi di rinnovamento della società e soprattutto sarà collegata all'azione dei partiti, alla loro collocazione nello scontro tra schieramento del rinnovamento e schieramento della conservazione. In questo senso — è bene dirlo una volta per tutte — il voto ai diciottenni può preoccupare solo quei gruppi politici che non sempre hanno esaltato, rispettato i valori ideali e culturali che informano la lotta politica, valori ai quali le nuove generazioni si sono costantemente richiamate.

Con questo provvedimento quindi contribuiamo al rinnovamento della democrazia e, nello stesso tempo, al superamento di una tradizione ormai incapace di esprimere il nuovo della società italiana. Infatti non è superfluo ripetere qui che il limite attualmente vigente di 21 anni per il conseguimento della maggiore età deriva storicamente dall'incontro di due tradizioni: quella del diritto romano che faceva cessare ogni particolare tutela in favore del giovane quando lo stesso raggiungeva il 25° anno di età e quella del diritto germanico che considerava uomo valido chi aveva compiuto il 18° anno.

In sostanza il limite del 21° anno è il risultato di una sorta di transazione, di accomodamento tra due concezioni, civiltà, tradizioni e non certo il portato di dati obiettivi o di un salto di qualità nello sviluppo intellettuale e fisico dell'essere umano. Da allora sono trascorsi due secoli!

Ed è proprio per tali ragioni che quanto valeva o vigeva due secoli or sono merita profondo riesame e correzione dal momento che in questo lungo lasso di tempo trascorso mutamenti vastissimi sono intervenuti nelle possibilità di formazione e maturazione dei giovani e degli uomini in generale.

D'altra parte anche la legislazione vigente, pur mantenendo la maggiore età a 21 anni, ammette che ad età inferiori si possa contrarre matrimonio, fare testamento, ricono-

scere il figlio, disporre del proprio lavoro, prestare servizio militare, rispondere delle proprie azioni, sotto l'aspetto penale, assumere le funzioni di pubblico impiegato.

Anche il vecchio legislatore, quindi, si era reso conto dell'angustia del limite posto al 21° anno per il conseguimento della piena capacità di agire.

Dunque un momento di rinnovamento della democrazia, un adeguamento delle istituzioni al nuovo che è maturato nella società italiana. Del resto, onorevoli colleghi, sarebbe veramente assurdo voler contestare ai giovani il diritto di essere protagonisti attivi della lotta politica. Basti infatti pensare ai problemi, alle questioni, alla domanda di rinnovamento proposti dalle nuove generazioni in questi anni. Voglio dire che le nuove generazioni, nelle loro componenti studentesche, operaie, contadine, sono state e sono protagoniste del grande processo di rinnovamento che, pur tra mille contraddizioni, scuote la società.

Vengono infatti rimessi in discussione vecchi rapporti, valori logorati dal tempo, e al loro posto si profilano nuove gerarchie di valori, soprattutto si profila la domanda massiccia di una società nuova che veda il rispetto coerente, rigoroso della personalità umana, la liberazione dell'uomo dai vincoli della subordinazione e dell'oppressione comunque esse si manifestino.

Di questa tematica le nuove generazioni sono portatrici coerenti e consapevoli: direi anzi che l'elemento positivo che ha caratterizzato in questi anni i rapporti difficili, inquieti, tra nuove generazioni e anziani sia appunto costituito dalla forza con la quale i giovani hanno posto al centro dell'attenzione delle generazioni precedenti questioni, tematiche che, altrimenti, sarebbero rimaste — probabilmente — marginali nel quadro dell'azione e della riflessione delle forze politiche.

In questo senso il riconoscimento ai giovani del diritto di voto non può e non deve certo costituire una sorta di recriminazione paternalistica per le forze politiche.

È infatti evidente che le nuove generazioni hanno conquistato il diritto al voto al

18° anno; intendo ricordare il contributo che i giovani hanno fornito in questi anni allo sviluppo delle lotte operaie, delle lotte per la pace e per nuovi equilibri più giusti e più umani. In questo senso riconoscere ai diciottenni il diritto di voto significa allargare le basi di massa della lotta all'eversione fascista e per la difesa dello Stato democratico. È questo un discorso di importante attualità dal momento che la salvaguardia dell'ordine repubblicano e della legalità democratica sottolinea l'urgenza di scelte capaci di coinvolgere settori sempre più vasti della società nella lotta al fascismo.

Le nuove generazioni — piaccia o non piaccia — sono le protagoniste naturali di questa battaglia. Hanno conquistato questo ruolo collocandosi in prima linea nello scontro in atto nel paese tra i difensori dell'ordine democratico e quanti, invece, tramano per bloccare l'allargamento della democrazia, la costruzione di nuovi spazi democratici.

Per queste ragioni complessive, e non certo per il meschino calcolo elettorale, noi socialisti ci siamo battuti per l'estensione del diritto di voto ai diciottenni.

Infatti fin dal 1967 il deputato socialista Pellicani presentò alla Camera dei deputati una proposta di legge che prevedeva la modifica degli articoli 48 e 58 della Costituzione. Nel 1968 l'allora deputato ed oggi senatore socialista Lepre presentò un'altra proposta di legge che prevedeva l'abbassamento della maggiore età dai 21 ai 18 anni (il che comportava la modifica dell'articolo 2 del codice civile) e quindi il diritto di voto a 18 anni e la modifica di alcuni articoli del codice civile che riguardavano tra l'altro il riconoscimento, il consenso per l'adozione, l'emancipazione con provvedimenti del giudice tutelare, i casi di incapacità, il libretto di deposito e risparmio in favore dei minori e i soggetti di diritto.

La sua proposta otteneva, alla fine del 1969, il parere favorevole della Commissione affari costituzionali della Camera e, nel 1971, veniva approvata all'unanimità dalla Commissione giustizia. A questo punto anche parlamentari di altri partiti presentarono proposte di legge sulla materia ma la

proposta Lepre, essendo l'unica che andasse oltre il diritto elettorale per investire il problema della capacità di agire, rimaneva la più completa.

Lo scioglimento anticipato delle Camere avvenuto nel 1972 interruppe l'iter parlamentare della proposta di legge.

Il 25 maggio 1972 il senatore Lepre ripresentò a Palazzo Madama il suo disegno di legge che venne assegnato alla Commissione giustizia del Senato e da questa portato alla discussione insieme con i disegni di legge n. 550 (testo unificato già approvato dalla Camera dei deputati) e n. 41 di iniziativa del senatore Franca Falcucci concernenti la riforma del diritto di famiglia.

Per lungo tempo questo disegno di legge rimase fermo in quella sede ed oggi soltanto viene al nostro esame.

Si è trattato dunque di un impegno coerente, lucido per rinnovare la nostra democrazia e, soprattutto, il rapporto tra democrazia e cittadini, tra democrazia e società civile.

Una grande operazione democratica che mette il nostro paese al passo dei tempi, dell'Europa e di quei paesi che riteniamo all'avanguardia della democrazia rappresentativa.

Da questo punto di vista non è inutile ricordare che dopo la presentazione della originaria proposta di legge Lepre la maggiore età e il voto a 18 anni sono stati introdotti in Francia, Germania, Inghilterra, e Stati Uniti.

E sia chiaro, onorevoli colleghi, che introducendo il diritto di voto per i diciottenni realizziamo la condizione essenziale per la democrazia: e cioè che la democrazia è partecipazione e che la partecipazione è responsabilizzazione, cioè capacità di rendere dialettico il rapporto tra diritti e doveri, un rapporto reale che occorre esaltare e rispettare se vogliamo evitare lo scoglio dell'autoritarismo e le secche della demagogia.

È con questo spirito, in questa prospettiva che guardiamo al voto ai diciottenni. Con la consapevolezza, cioè, di favorire l'ingresso di nuove masse, di nuovi protagonisti sulla scena dello scontro tra forze del cambiamen-

to e forze della conservazione per una risposta di massa ai problemi della crescita e dell'allargamento della democrazia nell'interesse del paese e dei grandi valori ideali, culturali e politici conquistati con la Resistenza.

Oggi i pericoli dell'eversione di destra accentuano la crisi delle istituzioni democratiche: allargando l'area del consenso con la partecipazione e la responsabilizzazione delle forze giovanili, delle energie più fresche della nostra società nazionale, i partiti antifascisti si propongono, tra l'altro, di coinvolgere nuove e sane forze democratiche nella gestione del potere e nella lotta tesa al rafforzamento dell'ordine democratico e repubblicano.

Il problema che è al nostro esame ha mostrato di interessare fortemente l'opinione pubblica in generale ed i giovani in particolare. Occorre andare avanti speditamente perchè fin dalle prossime elezioni provinciali, comunali e regionali i giovani diciottenni possano votare evitando, nel contempo, di rinviare la tornata elettorale della prossima primavera.

Siamo coscienti che ai giovani non basta vedere abbassato il limite della maggiore età o poter votare a 18 anni. Occorre una organica politica verso le nuove generazioni. Occorre garantire ad esse l'occupazione, una scuola moderna, pulizia morale, fiducia nelle istituzioni democratiche, entusiasmo per cose per le quali vale la pena battersi fuori dal cinismo e dal qualunquismo. Ma è su questa linea che si muove il disegno di legge al nostro esame che i socialisti hanno portato avanti con tenacia e perseveranza in coerenza con le loro tradizionali battaglie di civiltà, di avanzamento della società, di fiducia nei giovani e nelle loro grandi risorse morali, sociali e intellettuali. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, non si addice un accento trionfalistico all'illustrazione del disegno

di legge che attribuisce ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno di età la maggiore età prevista, come sapete, dal codice civile vigente ad anni 21. È un portato direi naturale, questo, dell'evoluzione dei tempi; è un'armonizzazione naturale alle nuove funzioni che hanno assunto i giovani nell'attuale momento storico, è un portato naturale dei compiti che ai giovani vengono richiesti. Corrispettivo di questi oneri di carattere politico e di carattere sociale di attiva collocazione nella vita non può non essere l'esercizio dei diritti politici, del diritto di elettorato e la maggiore età raggiunta a quel limite che già per molte norme del codice civile era sufficiente per la capacità di agire anche se limitata a determinati atti.

Noi c'eravamo fatti parte diligente, onorevoli colleghi, e avevamo presentato nel disegno di legge per la riforma del diritto di famiglia proprio un emendamento diretto ad anteporre all'articolo 1 l'articolo seguente: « Il primo comma dell'articolo 2 del codice civile è sostituito dal seguente: " La maggiore età è fissata al compimento del diciottesimo anno " ». Noi non abbiamo fatto eccezioni quando la Presidenza ha comunicato che nella conferenza dei presidenti di Gruppo si era non deliberato perchè non è stata una deliberazione, ma parlato di ordinare i lavori in modo che i due provvedimenti andassero di conserva anche perchè il disegno di legge specifico, relativo all'attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno, conteneva anche altre norme che completavano il quadro giuridico, in armonia con le norme già contenute nel codice civile per il compimento della maggiore età al ventesimo anno. Però vogliamo ricordare in questa discussione e lo ascriviamo a nostro merito, se di merito si tratta, che abbiamo proposto come premessa alla nuova disciplina (riforma del diritto di famiglia) questa bandiera di riconoscimento ai giovani della maggiore età fissata al compimento del diciottesimo anno. È vero che come al solito in Italia siamo non dico ultimi nel concetto degli Stati del mondo, ma certamente tardi nella graduatoria delle nazioni in cui si è verifi-

cato questo riconoscimento, perchè già Stati potenti, organizzati, popolosi hanno provveduto a dare ai giovani questo riconoscimento del loro senso di responsabilità.

Perciò siamo nettamente favorevoli, in armonia con l'emendamento che avevamo presentato, all'attribuzione della maggiore età al compimento del diciottesimo anno, anche perchè richiamandoci alle dottrine sociologiche, ai diritti e ai doveri che sono attribuiti ai giovani, ai compiti che essi hanno svolto in questo lungo periodo storico che abbiamo alle spalle e che abbiamo vissuto, ai doveri che sempre maggiormente ricadono sulle spalle dei più giovani e alla evoluzione della famiglia che non è più un rifugio fino ai 25-30 anni, non è più quel nido in cui i giovani crescevano nell'ovatta (perchè oggi la vita prende alla gola e fin dai primi anni sono richiesti studio, assunzione di responsabilità, lavoro, certamente superiori a quelli che il diciottesimo anno di età comporta), si imponeva la responsabile modifica della disciplina che indica il limite della minore età.

Pertanto a questo disegno di legge va il nostro voto favorevole. Ma vorremmo che si arrivasse ad una revisione, anche terminologica, di alcune norme, perchè non si comprende come le novelle del codice civile e spesso anche quelle del codice penale, come vediamo dal disegno di legge costituzionale che discuteremo successivamente...

P R E S I D E N T E . L'avverto che la discussione dei due disegni di legge è congiunta.

N E N C I O N I . Dato allora che la discussione è unica, posso anche far presente che ci siamo fatti presentatori di alcuni emendamenti al disegno di legge costituzionale n. 1885, anche perchè non comprendiamo, onorevoli colleghi, specialmente quando ci si trova di fronte a norme scarse come quelle costituzionali, come vi possa essere una diversità di terminologia e non si debba cercare di rendere le norme assolutamente chiare e intelligibili; e lo dico non tanto perchè queste norme non

siano chiare e intelligibili, quanto perchè esse contengono certamente disarmonie, antinomie, differenze di linguaggio e di espressione. Ad esempio quando si adopera l'espressione « sono elettori tutti i cittadini uomini e donne che hanno compiuto i diciotti anni di età alla data delle elezioni » si commettono diversi errori. Ed è difficile trovare diversi errori in una sola norma!

Errori certo di proprietà, di precisione, non errori di espressione. Tutti capiscono quello che la norma significa. Nè mi si obietti che qualcuna di queste improprietà è contenuta anche nella Carta costituzionale, che cioè si è ripetuto il testo della norma contenuta nell'articolo 48 della Carta costituzionale. Che bisogno c'è di dire « tutti i cittadini uomini e donne »? Anche se col nuovo diritto di famiglia si vuole arrivare alla parità assoluta, non credo che quando si dice « tutti i cittadini » si possa intendere nel senso che i cittadini sono solo uomini. Ci sarebbe la rivolta delle donne in quest'Aula e fuori. Ecco perchè abbiamo presentato un emendamento per togliere questo pleonasmo che vi è nella norma e lasciare solo il termine « cittadini ». « Tutti i cittadini uomini e donne » è assolutamente inutile; è una forma retorica che non si addice alle leggi. Anzi dicendo « tutti » si dà l'impressione di voler quasi avere una riserva mentale, di limitare qualche settore della nostra comunità nazionale.

L E P R E . È il testo dell'articolo 48 della Costituzione.

N E N C I O N I . L'ho detto prima, senatore Lepre. Però, ripeto, è opportuno che noi rivedendo, sostituendo la norma ci rendiamo conto che (probabilmente, allora, eravamo in un altro clima) contiene un pleonasmo tautologico. Però questo ha la sua importanza, e non relativa ma di un certo rilievo.

L E P R E . Ha un'importanza nel ritardare l'iter della legge, non nei suoi effetti e nei suoi contenuti.

N E N C I O N I . Noi non abbiamo nessun interesse a ritardare l'iter della legge,

nessunissimo interesse. Ricordo che in quest'Aula sono passate, proprio con questo criterio di non ritardare l'iter della legge, delle leggi costituzionali con degli errori di grammatica, e questo ha fatto vergogna all'Assemblea: e sono contenute nella raccolta delle leggi dello Stato, con errori di grammatica. È passata anche una legge con una antinomia; il senatore democristiano Bisori da quel banco ci volle convincere che quest'antinomia esisteva anche in noti testi romani e disse che bisognava considerare la legge nel suo complesso, nella sua volontà delle singole norme. Pertanto è passato, a vergogna dei legislatori, un disegno di legge, oggi legge dello Stato, con una antinomia fra una norma e l'altra. Sicchè se trovassimo dei funzionari che facessero il loro dovere di burocrati e qualche volta non seguissero linee politiche o una prassi che supera la linea politica, si vedrebbe che queste norme non sono applicabili.

E allora poichè dobbiamo anche tener presente il testo costituzionale, debbo dire che il testo costituzionale all'articolo 48 non si richiama ai 18 anni di età, ma si limita a enunciare: « la maggiore età ». È giusto perchè noi, con legge ordinaria, oggi abbiamo modificato il limite della maggiore età. Potrebbe anche darsi, nel corso degli anni, che potessimo modificarlo ancora, e Dio lo volesse! Sarebbe il risultato del fatto che i giovani crescono più svegli, dotati di capacità di intendere e di volere ancora prima del limite oggi legale che corrisponde al ritenuto limite naturale, fisiologico. Ma che bisogno c'è di indicare l'età nella Costituzione quando la Costituzione all'articolo 48 parla di maggiore età, non parla di 18 anni? E certo è ricettizia della legge ordinaria che stabiliva, ieri, il limite di 21 anni e oggi quello di 18 anni; domani potrà stabilire il limite di 17 anni o in ipotesi tornare a 21!

Pertanto non c'è alcuna ragione di introdurre nella Costituzione questa cristallizzazione, senza potere un domani modificare la norma se non attraverso un pesante procedimento di revisione della Costituzione.

Si dice all'articolo 2: « Sono eleggibili a deputato tutti gli elettori... ». Questo « tutti » è veramente pleonastico; basterebbe di-

re: « Gli elettori che alla data delle elezioni hanno compiuto i 22 anni di età ».

Si ripete poi, all'articolo 4: « Sono eleggibili a consigliere regionale tutti i cittadini, uomini e donne, che alla data delle elezioni hanno compiuto i 21 anni di età ». Non entro nel merito della questione della recezione di questa norma nella Carta costituzionale. Si è detto nella relazione che ciò testimonia il favore con il quale la Costituzione guarda agli enti locali, e possiamo anche essere d'accordo. La Costituzione prevede lo istituto delle regioni al quale siamo stati nettamente contrari. Ciò non toglie che la Costituzione contenga anche una norma, di cui all'articolo 4, che costituisce un riconoscimento di dignità all'istituto degli enti locali. Ma qui si ripete: « ...tutti i cittadini, uomini e donne ». Sarebbe invece opportuno, come si propone nell'emendamento di cui ho parlato prima, togliere questo pleonismo che non dice nulla.

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, mi pare che l'articolo 4 non faccia riferimento alla Costituzione per quanto riguarda la eleggibilità a livello regionale.

N E N C I O N I . Ma questo è un disegno di legge costituzionale; pertanto questa norma diventa norma costituzionale.

Anche qui si parla di 21 anni di età. È una innovazione: si tratta oggi di limiti costituzionali.

Per quanto riguarda il secondo comma dell'articolo 4, dovremmo uniformare la terminologia perchè qui non si parla più, come all'articolo 1, di 18 anni, ma di maggiore età. Ora, se si parla all'articolo 4 di maggiore età, non vedo perchè all'articolo 1 si debba parlare di 18 anni. Le leggi, specialmente quelle di alto livello nella gerarchia delle leggi, come quelle costituzionali, debbono essere chiare, semplici, ma soprattutto, poichè costituiscono un limite per il legislatore ordinario e sono norme dispositive, ma specialmente programmatiche e limitative (poichè, più che al cittadino, si riferiscono al legislatore, come baluardo invalicabile, se non attraverso il procedimento di revisione

costituzionale) debbono essere ispirate ad una uniformità di concetti e di linguaggio.

Ecco le critiche. Però siamo favorevoli a questo disegno di legge costituzionale e ai disegni di legge nn. 34 e 1738, che attribuiscono la maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno di età. E la riprova di ciò sta nell'aver presentato al disegno di legge sul diritto di famiglia un emendamento, come ripeto, che doveva essere premessa all'articolo 1, per cui la maggiore età è fissata al compimento del diciottesimo anno; pertanto è stata una nostra scelta, è un nostro obiettivo. E vorremmo anche che si facesse presto per tutti gli adempimenti, cioè che questa norma, oltre ad essere catalogata nella raccolta delle leggi dello Stato, fosse immediatamente operante per concedere effettivamente questi diritti e anche per ottenere veramente maggiore adempimento di doveri da una gioventù, che ormai ha varcato questo limite con baldanza, con sicurezza e soprattutto con responsabilità, proprio nel tentativo di responsabilizzarla maggiormente in questi momenti difficili per tutta la società, che è cresciuta forse rapidamente e che — lasciatelo dire a noi — probabilmente non ha ancora raggiunto quel livello di maturità che raggiungerà proprio responsabilizzando la gioventù. Sarà certamente un obiettivo felice per tutti, perchè potremo godere di una certa pace sociale e di una armonia politica nella dialettica costruttiva.

Vorremmo però, non per amore di tecnica legislativa o di proprietà di linguaggio, ma perchè le leggi dello Stato, come quelle costituzionali, sono la parola d'onore dello Stato, che le norme fossero precise nelle espressioni.

Sono lontani i tempi in cui si imparava il francese sui codici napoleonici; sono lontani i tempi in cui i codici erano un testo di lingua. Oggi la situazione è cambiata; non è colpa di nessuno: è colpa della fretta, è colpa della disinvoltura, qualche volta è colpa della lotta aperta e accanita, per cui si lasciano passare delle leggi, pur di non modificarle, per guadagnare del tempo, con delle espressioni non proprie come è accaduto ormai da tempo.

Credo comunque che conservare un minimo di armonia e di chiarezza sia un dovere specialmente del Senato, che si è sempre distinto, in tutte le leggi importanti — senza mancare con questo di rispetto all'altro ramo del Parlamento — nella proprietà di linguaggio, nella precisione dei concetti, con una normativa degna di tale norme e soprattutto degna della funzione che le leggi in particolare, ordinarie e costituzionali, svolgono come somme regolatrici della vita nazionale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Zan. Ne ha facoltà.

D E Z A N . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quanto ci accingiamo a fare con il conferimento di tutti i diritti civili, compresi quelli dell'elettorato attivo, ai giovani che hanno compiuto il diciottesimo anno di età suscita commenti contrastanti nel paese. È bene non tacerli proprio per attribuire il massimo grado di consapevolezza alla scelta che stiamo per compiere.

I giovani — lo rileviamo quotidianamente — non sono in stato di ansiosa attesa, anche perchè giungiamo troppo tardi e abbiamo trovato troppi pretesti gli anni scorsi per rinviare le decisioni. Non aspettiamoci perciò ringraziamenti per il nostro voto. È probabile che, anche nella campagna elettorale, i giovani continueranno ad accusarci di avere confiscato a lungo i loro diritti.

C'è poi la larga fascia dell'opinione pubblica media, che comprende tutte le posizioni, dall'adesione razionale all'indifferenza, all'incertezza carica di paure, alla esplicita ripulsa. Neppure nei convinti ho trovato voci di entusiasmo. Si parla di innovazione naturale e ineluttabile, ma per le conseguenze future si sta a guardare con qualche apprensione.

C'è molta ingenerosità verso i giovani in questi atteggiamenti prevenuti, ma c'è anche un ammonimento nei loro riguardi: un invito ai giovani a meditare su questi anni densi di tensioni ideali ma anche di convulsioni immotivate, cioè di alternanze continue di segni di maturità e di immaturità.

Mi hanno interessato tuttavia principalmente i sentimenti forse più diffusi specie nei ceti medi, la paura e la ripulsa. C'è un atteggiamento psicologico ricorrente in Italia — lo conosciamo molto bene — di fronte ad ogni proposta di mutamento. Il nuovo viene confuso con l'ignoto, perciò la paura del nuovo è paura dell'ignoto, del salto nel buio. Si tratta di una inerzia inveterata, di una pigrizia mentale che certamente è paragonabile ad una malattia. Noi abbiamo solo il dovere di denunciarla e di combatterla. Sbaglieremmo se, per preoccupazioni politiche deteriori, assecondassimo questi atteggiamenti o strizzassimo l'occhio dicendo: state tranquilli, non cambierà nulla lo stesso. Oso dire che la nostra innovazione ha un senso solo se qualcosa cambierà: cambierà nei giovani naturalmente, ma anche all'interno della società e all'interno degli stessi partiti dove l'ingresso più responsabile, con accresciuti poteri, dei giovani è in grado di modificare rapporti e costumi ormai stantii e spesso largamente criticabili.

Ma consentitemi di tornare ancora un attimo allo stato d'animo del cittadino timoroso. Da che cosa derivano effettivamente le sue paure? Non soltanto da un fatto psicologico abbastanza consueto e documentato: ogni età, salvo eccezioni (e il mondo va avanti per quelle eccezioni) guarda all'età che la precede con una certa presentuosa diffidenza se non addirittura con insofferenza. Istitintivamente si pensa ad un'usurpazione di diritti e di poteri consolidati; come sappiamo la sclerosi psicologica precede di molto la sclerosi fisica. Poi giocano i riflessi condizionati. Abitudini inveterate sanzionate dai codici ci hanno abituato a pensare alla fatidica età dei ventun anni come alla sveglia che separa bruscamente il momento della notte da quello del giorno, il momento dell'immaturità da quello della maturità. Per convenzione l'età adulta comincia allora, quando si ritiene che l'assestamento fisiologico sia pressochè completato.

Ma chi soggiace inconsapevolmente a questi riflessi condizionati, e pertanto molto spesso inavvertiti, dimentica innanzitutto che nella legislazione vigente, come i relatori molto opportunamente e intelligentemente hanno dimostrato, molti diritti appaiono già

acquisiti: l'emancipazione per matrimonio, la discrezionalità del giudice secondo l'articolo 391 del codice civile, l'esercizio pieno dei diritti per le attività intellettuali, la capacità di stipulare contratti di lavoro, l'acquisizione della capacità testamentaria secondo l'articolo 591 del codice civile, la possibilità di imputazione totale, cioè con pienezza di responsabilità, secondo l'articolo 98 del codice penale. Dimentica inoltre che moltissimi giovani decidono a quell'età con piena autonomia sul proprio futuro professionale e familiare, quando non sono addirittura già immessi nella vita produttiva e sociale, magari con responsabilità già abbastanza alte; dimentica il fenomeno — in questi ultimi dieci anni sintomatico — della mobilità del lavoro che impone delle scelte e delle decisioni rapide in gran parte affidate alla propria discrezionalità, il che vuol dire alla propria maturità; dimentica oltre tutto che i giovani si considerano e sono di fatto considerati maturi per essere arruolati, ad esempio, nella Guardia di finanza, per svolgere straordinariamente il loro servizio nelle forze armate, a maggior ragione nei casi tragici di conflitto; dimentica che i giovani si interessano di politica, talvolta, o magari spesso, accesamente ma quasi sempre con un fervore, con un impegno, con una volontà di fede sconosciuti all'età adulta. Questi stessi cittadini dimenticano altresì, o non sanno, che 46 paesi nel mondo hanno dovuto dibattere — molti anni prima di noi o pochi anni prima di noi — i nostri stessi problemi e li hanno risolti nello stesso modo in cui noi intendiamo oggi risolverli, cioè concedendo ai giovani la pienezza dei diritti civili e politici all'età dei 18 anni; dimenticano questi cittadini che le autorità europee ci spingono da tempo alla revisione dell'età anche per una necessaria adeguazione tra tutti i paesi europei.

Questi sono argomenti razionali; ma molto spesso nelle diffidenze o nelle incertezze non entrano motivazioni razionali, bensì spinte non chiaramente motivate e che non per questo dobbiamo sottovalutare. È doveroso pertanto, mentre portiamo avanti il dibattito su questa legge, ma in particolare quando la legge sarà nella fase di applica-

zione, svolgere un'opera attenta e paziente di persuasione su questa opinione pubblica.

Non dobbiamo essere paghi del voto con cui senza dubbio questo ramo del Parlamento sanzionerà la legge che ci perviene dalla Camera: il nostro sforzo di uomini politici responsabili deve continuare dopo proprio perchè l'opinione pubblica riesca a stabilire o a ristabilire un rapporto di fiducia verso i giovani, in diversa misura compromesso.

Ebbene, se tutto questo è vero, perchè solo ora si giunge a rivedere i punti ancora limitativi del codice civile e le norme costituzionali che stabiliscono l'età del diritto all'elettorato attivo e passivo? Non a caso — io credo — il costituente fu cauto nel 1947 non accogliendo tesi portate avanti, tra gli altri, anche dal partito che io rappresento. Nonostante i giovani di allora si fossero maturati nelle scelte drammatiche della guerra e nei sacrifici e nelle rinunce dell'immediato dopoguerra, il costituente ritenne che il sistema democratico appena rinato avesse bisogno di consolidarsi prima di affidare le sue sorti ai giovani i quali erano maturati in tempi eccezionali e, per ragioni di età, erano stati impediti dal regime fascista ad accostarsi alla dialettica democratica. C'era, cioè, un implicito giudizio di insufficiente maturità dei giovani nel costituente, nonostante le prove generose che la maggior parte di questi giovani aveva offerto.

Fu una decisione saggia? Ecco, noi saremmo indotti oggi a dare un giudizio retrospettivo, perciò storico e non politico: qualunque sia il nostro giudizio, esso certamente non infirma il significato politico della decisione cui pervennero allora i costituenti. Oggi possiamo perfino contestare quella decisione con un ragionamento molto semplice: le prove subite, i sacrifici sofferti, le drammatiche scelte maturano molto più rapidamente i giovani degli anni di agio piovuto dall'alto e garantito dal sistema. Oggi ci troviamo in una situazione in cui non possono esistere le garanzie di maturità che offriva la drammatica congiuntura degli anni dal 1943 al 1948. Ed è una considerazione del tutto naturale se concordiamo, come credo, nel concetto pregiudiziale che le prove che contano sono quelle

che costano e non quelle che vengono risparmiate.

Da troppi anni tendiamo a far risparmiare ai giovani i necessari sacrifici, le necessarie ardue prove delle scelte e questo atteggiamento non contribuisce ad una accelerazione della loro maturità. Quasi certamente, se la scelta che oggi ci accingiamo a fare fosse stata fatta nel 1947, essa non avrebbe comportato alcun rischio apprezzabile; sarebbe stata oltretutto un riconoscimento anche simbolico ai giovanissimi che spesso si sono trovati a decidere drammaticamente in poche ore il passaggio da una visione politica ad un'altra opposta, dall'educazione fascista alla battaglia antifascista, come noi abbiamo avuto esperienza. Spesso quei giovani hanno dovuto decidere da soli del loro destino, senza i loro genitori o addirittura in conflitto con loro: e la decisione era un capovolgimento totale non solo della loro vita fisica ma della loro *forma mentis*, del loro modo di ragionare, del loro modo di essere nella convivenza civile. Forse era giusto riconoscere la straordinaria prova di maturità morale offerta dai tanti giovanissimi caduti, senza i calcoli che troppo spesso logorano la nostra attività e senza le remore che sono proprie dell'età matura, la quale, proprio perchè si ritiene guidata dalla pura ragione, molto spesso è la più esitante ad affrontare i sacrifici richiesti dagli obiettivi che costano.

Tuttavia si può anche accogliere la tesi che la società di quel tempo, negli anni dal 1946 al 1948, non apparisse matura per dare piena cittadinanza ad una massa così imponente di giovani. Si può accettare la tesi che gli adulti, tenuti lontano per 20 anni dall'esercizio democratico del potere, avessero diritto a cimentarsi essi per primi con le nuove istituzioni: credo che questa sia la giustificazione più logica della scelta che venne fatta allora, o meglio del rinvio di scelte diverse che allora venne decretato.

Allora la domanda torna al momento attuale: perchè oggi e non 10 anni fa? La risposta consueta è questa: perchè i giovani oggi sono più maturi e si citano le molte occasioni, certamente superiori a quelle di ieri, offerte ai ragazzi per maturarsi: i *mass-*

media, la diffusione della stampa, l'opera della scuola che si è mossa e si è inserita, per quanto in modo disordinato e tumultuoso, nella società e pertanto ha messo i giovani a contatto molto più rapido con i problemi reali della società destinata ad accoglierli nell'età adulta. Si dice: per queste e per molte altre ragioni (perchè il mondo è molto più vicino che in passato, la società procede con moto assai più accelerato), i giovani sono più maturi e perciò possiamo compiere questa scelta con assoluta sicurezza.

Ho molti dubbi su questa interpretazione; vi ho accennato prima, ma mi consentirete di sviluppare ulteriormente gli accenni. Oggi si è allargato il campo degli interessi: i fanciulli di oggi, e non soltanto i giovani, si aprono ad interessi molto più larghi e più indiscriminati, ma niente ci assicura che, nonostante l'aumento delle sollecitazioni, i giovani di oggi siano più maturi di quelli del 1946-48. Non è pertanto questo, a mio giudizio, il ragionamento che giustifica il nostro voto.

La società che tutti insieme abbiamo presentato, con diverse responsabilità, ai giovani degli anni '60 e '70, la società cosiddetta opulenta, ahimè destinata a rivelare tanto presto la fragilità della sua pretesa opulenza, non era in nessun modo orientata a maturare anzi tempo i giovani; al contrario, questa società, la società che noi abbiamo contribuito a creare soprattutto negli anni del preteso e troppo millantato, quanto meno sul piano etico, miracolo economico, è una società che propone il conseguimento del massimo conforto economico come l'ideale più alto. Quella società è fondata essenzialmente sul mito dell'automobile. Noi tutti ricordiamo (forse personalmente non ho mai pronunciato quell'espressione, ma ricordo con vergogna che la tentazione c'è stata anche in me molti anni addietro e in ogni caso, quando la sentivamo, non avvertivamo il grande imbarazzo dei giovani che ci ascoltavano) che quando volevamo indicare il traguardo raggiunto dalla nostra società, noi usavamo un emblema, l'automobile. Dicevamo: dopo la guerra c'era una automobile ogni cinquanta abitanti, poi abbiamo avuto un'automobile ogni dieci abi-

tanti, ora abbiamo un'automobile ogni quattro abitanti e aggiungevamo che nel Piemonte, centrale dell'automobile, era stata raggiunta la media americana, una automobile ogni tre abitanti.

Credo veramente che noi abbiamo sottovalutato, di fronte ad un discorso cosiffatto, la reazione dei giovani che ci ascoltavano; solo quando ho cominciato a cogliere quella reazione, ho capito le deviazioni del nostro discorso, le illusioni sulle quali esso era impiantato. Non può una classe politica responsabile prospettare come ideale traguardo ai giovani un modello di società fondato su questo emblema o su altri emblemi analoghi.

Quale altro modello di società abbiamo offerto ai giovani per maturarli, come noi ci illudevamo? Una società che risvegliasse precocemente l'appetito sessuale, togliendo a quell'appetito il fascino che incontestabilmente conserva il pudore, il fascino delle sublimazioni sulle quali una ricca letteratura è stata aperta dallo stesso pioniere della sessuologia, Sigmund Freud. Abbiamo dunque presentato una società che stravolgeva le tavole dei valori e che, per propria forza, era destinata inevitabilmente a creare dei giovani rilassati, dei giovani spenti, per i quali l'ideale massimo è passare il fine settimana in una località di villeggiatura, dei giovani politicamente neutri, acquiescenti o qualunque che desiderano in primo luogo non essere disturbati nel loro vivere quotidiano. Dunque una società che crea degli immaturi.

Non è dunque su questa strada, io credo, che noi possiamo fondare il nostro discorso. Sono fondati, a mio giudizio, i dubbi proprio sulla maturità dei giovani educati passivamente dalla società in cui li abbiamo inseriti. I giovani che si sono lasciati più facilmente abbagliare dai miti che noi abbiamo loro presentato sono senza dubbio i meno maturi e ce ne siamo accorti. Quando assecondavamo certe forme di inerzia o di qualunqueismo presenti in vari strati della società e nella scuola come contrappeso alla contestazione più eversiva, non ci accorgevamo che quelle forme di inerzia e di qualunqueismo erano sempre controproducenti ed erano la peggiore risposta che

potevamo dare alle spinte ideali della contestazione, quanto meno della fase iniziale.

In una certa misura abbiamo coltivato la immaturità dei giovani, perchè questo modello di società — lo dobbiamo confessare — ci faceva comodo, perchè li rendeva più tranquilli, li rendeva compartecipi o complici della nostra pigrizia e succubi dei nostri apparati di potere. Non a caso il discorso sulla anticipazione dei diritti civili e politici, come il discorso sulla gestione collegiale della scuola, è coinciso con la contestazione giovanile.

Che cosa è stata la contestazione giovanile? Perchè inevitabilmente ricorre questo discorso che data ormai da circa 7 anni, quando parliamo dei giovani? Non vorrei che partissimo da questa premessa: poichè c'è stata la contestazione, siamo costretti ad offrire ai giovani questo diritto. Un atteggiamento di questo genere significherebbe eludere ogni sforzo per capire che cosa è stata la contestazione in senso psicologico, in senso culturale e naturalmente in senso politico. E non capire il senso originario della contestazione vuol dire non essere neppure in grado di respingere in modo conseguente e deciso le forme aberranti che dalla stessa contestazione sono state generate.

Che cosa è stata la contestazione, soprattutto nella sua spinta iniziale? Vorrei riassumerlo in una espressione che si ricollega al discorso testè fatto: è stata il rifiuto di accettare i miti della efficienza tecnologica e del consumo come fini a se stessi; il rifiuto di accogliere ideali contraffatti o che apparivano largamente pervertiti dalla pratica quotidiana. Questo è il senso storico della contestazione. Credo che, quando si farà una analisi di questi ultimi dieci anni da un'angolazione storica, alla contestazione, decantata da tutti i sussulti che l'hanno accompagnata, si attribuirà questo principale significato. In una prospettiva non solo nazionale, ma europea, questi anni saranno considerati anni di crescita della società europea nel suo complesso e perciò anche della società italiana: certamente anni di crescita disordinata, spesso preoccupante per i fenomeni abnormi che ad essa sono stati

collegati, ma anni, in una proiezione larga, positivi.

Ci sono state — noi le conosciamo e le abbiamo sempre decisamente respinte e continuiamo a respingerle contro ogni lusinga — le aberrazioni; ci sono state le prevaricazioni dei pochi sui molti, in specie nella scuola: ma questi fenomeni non sono la contestazione, sono le deviazioni dalla contestazione. La contestazione non può essere un sistema di convivenza sociale: è un momento di transizione, certamente para-rivoluzionario, della vita sociale. Accade in certi momenti storici che la convivenza sociale non possa modificarsi nei suoi rapporti senza questi passaggi para-rivoluzionari, cioè senza delle sollecitazioni collettive che rompano bruscamente con le consuetudini.

Ecco dunque che tutto ciò che è uscito dalla logica iniziale della contestazione è da considerarsi una deviazione, così come una deviazione è stata ed è la reiezione violenta del sistema democratico proclamata da minoranze giovanili che continuiamo a ritenere esigue. La prima contestazione ci ha dato il senso che il paese era vivo; ci ha dato il senso che in essa e non nel qualunquismo, magari blandito, di tanti altri giovani c'erano i germi del nostro avvenire.

Il voto ai diciottenni dunque che cos'è? È innanzitutto — dobbiamo confessarlo, perchè senza l'autocritica i nostri atti rischiano di non essere consapevoli — è innanzitutto una nostra sconfitta, è una sconfitta del tipo di società che abbiamo avallato, che forse in una qualche misura dopo gli anni della ricostruzione eravamo costretti ad avvalere sulla spinta illusoria del rilancio economico indefinito per processo spontaneo, non programmato. Ma dobbiamo anche dire che questo voto è il riconoscimento di un nostro parziale fallimento, della nostra quanto meno parziale incapacità; è un implicito riconoscimento che qualche cosa non ha funzionato nel sistema, che parecchi ingranaggi sono molto arrugginiti. Ed è anche un riconoscimento implicito che dai giovanissimi — i quali in teoria, per ragioni di età, dovrebbero essere molto meno maturi di noi — è uscito qualche cosa di valido, sono uscite spinte, sollecitazioni, richiami, ammonimen-

ti di cui abbiamo dovuto tener conto. E infatti in questi anni, a cominciare dalla ancor timida legislazione scolastica, noi abbiamo tenuto conto di queste spinte e di queste sollecitazioni. Credo, anzi sono convinto, che nei giovani c'è ancora una grande riserva di idealità e di entusiasmo. Basta saper loro parlare. Ricordo, nei primi tempi della contestazione, di non avere immediatamente avvertito i traguardi a cui i giovani volevano arrivare, di non aver nemmeno capito, forse, gli obiettivi che essi si proponevano. E spesso sollecitavo degli incontri con questi giovani per chiedere loro: che cosa volete, dove volete arrivare? Che tipo di società proponete diversa dalla nostra? E mi accorgevo all'inizio, con un certo sconforto, con una certa delusione, che questi giovani non erano in grado di indicare una società alternativa a quella che noi proponevamo. Ma ad un certo punto sulla bocca di uno di loro colsi la verità in una espressione molto semplice, addirittura elementare: che cosa vogliamo? Noi non sappiamo dove vogliamo arrivare. Vogliamo una sola cosa: vogliamo qualcosa in cui credere. Ho capito di fronte a queste parole le tremende responsabilità che noi tutti abbiamo verso di loro, di cui io stesso sono partecipe. Ho dovuto chiedermi: in che cosa ho mancato per indurre questi giovani a dire: noi non riusciamo più a credere: quello che voi ci presentate non sollecita la nostra fede, anzi la stronca o la delude. E mi sono posto il problema: che cosa bisogna fare perchè questi giovani, che hanno ancora una carica ideale tanto superiore alla nostra, possano tornare a credere? Senza fede infatti non solo non si combatte, ma non si vive. Mi sono accorto che i giovani rifiutano l'uomo ad una sola dimensione denunciato da Marcuse, l'uomo condizionato, prefabbricato dalla società. E non è forse religioso questo bisogno di credere anche quando non è radicato ad una fede trascendente? I giovani vogliono qualcosa in cui credere perchè questa è la sola condizione perchè possano ancora fidarsi di noi: ecco l'amara verità. Se noi presentiamo i problemi in modo distorto o li presentiamo con una maschera ideale, dietro la quale si nascondono le nostre pigrizie o i nostri compro-

messi o i nostri cedimenti o, peggio, le nostre menzogne, non possiamo illuderci che i giovani aderiscano al sistema democratico. Essi sono indotti istintivamente a contestare anche quei fondamenti del sistema che nessuno qui dentro mette in discussione.

Ed ecco allora la lezione per noi. Abbiamo il dovere di agevolare ogni strumento di dialogo e di decisione. I giovani ci hanno guardato e ci guardano con sospetto, anche perchè abbiamo temuto troppo spesso le articolazioni dello Stato democratico, il pluralismo delle voci della società; anche su questo è opportuna una riflessione. Le voci che provengono dalla società ci fanno più paura delle voci dei partiti con i quali il lungo sodalizio parlamentare ci ha avvezzato a trovare un *ubi consistam*, spesso fatto di compromessi e di *do ut des*. Anche questo insospettisce i giovani. Dobbiamo invece, anche attraverso il discorso che oggi si apre più direttamente con loro, credere di più in

una società pluralistica e articolata, fondata sulla partecipazione; una società nella quale le occasioni di influire sui vertici siano sempre più frequenti e decisive.

Ecco allora che il discorso di oggi giova anche ad approfondire il discorso centrale della nostra democrazia e del suo futuro. La nostra democrazia sarà autentica o diventerà tale — perchè oggi, per riconoscimento comune, è largamente imperfetta — se passeremo dal generico consenso alla partecipazione consapevole. Questo è il vero significato di avvenimenti presenti come la elezione degli organi di gestione della scuola.

Quando si cominciò a parlare di organi collegiali in opposizione alle strutture burocratiche tradizionali, strati abbastanza vasti del Parlamento furono presi da timori eccessivi sui pericoli che potevano nascere da questo strumento nuovo di dialogo e di decisione. È stato quel timore a trattenerci dall'allargare la partecipazione dei giovani a tutti gli organi della scuola.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue D E Z A N). Oggi un passo in là è stato fatto con la legge recentemente approvata: e l'esperienza farà sicuramente cadere i residui timori. Democrazia è innanzitutto stare insieme, discutere insieme.

Ricordo l'impressione che ebbi, ancor giovanissimo, quando lessi « La democrazia in America » di Alexis de Tocqueville. Il Tocqueville, dopo aver visitato l'ancora giovane democrazia americana, fa un confronto tra il liberalismo francese della monarchia di luglio e il sistema politico statunitense caratterizzato da una grande fioritura di corpi intermedi e di ogni forma di vita associata. Ed esprime meraviglia particolare per la straordinaria partecipazione dei giovani a quelle forme di vita associata, riconoscendo, nella conclusione notissima del suo libro, che la ragione del primato della democrazia americana sul sistema liberale francese derivava dal fatto che colà la democrazia si ali-

mentava non tanto del rapporto formale fra partiti e cittadini quanto delle garanzie offerte ai cittadini di partecipare in tutti i modi alle decisioni che li riguardavano. Cioè le libertà civili sono la premessa della libertà politica. Non è forse vero che i giovanissimi capiscono prima le libertà civili e poi la libertà politica? Ecco lo stupore del Tocqueville di fronte a giovani che partecipavano non alla vita dei partiti, ma alla vita dei corpi intermedi e delle associazioni, dalle più importanti, come quelle culturali, a quelle ritenute meno degne di attuazione come quelle sportive, che sono però parimenti importanti proprio perchè ci si trova comunque insieme e si impara a dialogare.

La democrazia si rafforza con l'assunzione di responsabilità da parte di un numero sempre più largo di cittadini, con la distribuzione sempre più estesa del potere. Le democrazie ancora infantili sono quelle dove

il potere è di fatto limitato a pochi, anche se formalmente, giuridicamente, è garantito a tutti. Nelle democrazie autentiche il potere appare distribuito tra i vari organismi sociali, mentre le ultime decisioni — ma non tutte le decisioni — rimangono ai partiti. Le democrazie dove i partiti sono totalizzanti, cioè assommano in sé tutto il potere, soffocano il ritmo della vita sociale e riducono fortemente la base della loro rappresentatività.

Chi teme la spinta partecipativa che può venire dalle stesse decisioni che noi stiamo assumendo in questo momento, dimentica anche che con l'assunzione di responsabilità si eliminano o si riducono le spinte massimalistiche incontrollate. Non vorrei — e credo veramente di non poter cadere in questo equivoco — che il discorso sui giovani fatto all'inizio apparisse strumentale.

Certo, sono lontano dal pensare che la concessione del voto ai giovanissimi sia un mezzo per ingannarli, per comprimerne le tensioni, per metterli alla greppia, per catturarli o per corromperli (usiamo la parola). No, non è questo l'obiettivo che ci proponiamo: ma è indubbio che nel momento in cui offriamo ai giovani la possibilità di trasformare le loro sollecitazioni disordinate in occasioni di partecipazione ordinata, contribuiamo oltretutto ad uscire dai tempi provvisori nei quali da troppi anni viviamo, nella scuola e nella società.

Sono convinto — ed a questa convinzione non sono arrivato improvvisamente, ma con un certo sforzo interiore — che la concessione del voto ai giovanissimi, se all'inizio potrà anche generare qualche sorpresa, di fatto spegnerà i focolai della contestazione più eversiva e indurrà i giovani elettori a compiere scelte responsabili.

Quando non si dispone degli strumenti democratici, aumentano le tensioni emotive; ma quando ci si trova di fronte a quel piccolo misterioso simbolo del potere che è l'urna, la scelta diviene, forse dopo qualche incertezza iniziale, assai più meditata e responsabile. Pertanto è anche nell'interesse delle libere istituzioni, cioè della parte migliore del sistema, nella quale crediamo e

che intendiamo salvaguardare, estendere il diritto di voto.

Proprio perchè abbiamo la certezza che il boicottaggio dei più radicali non avrà un apprezzabile seguito, conserviamo fiducia nelle innovazioni che in questi anni abbiamo introdotto a vantaggio dei giovanissimi. Nella scuola media superiore, oltrechè nell'università, lo studente si accorgerà che il voto lo libera dalla posizione subalterna in cui si trovava: cioè lo toglie dall'ultimo posto della linea verticale e lo colloca al posto centrale di una linea orizzontale in cui tutte le componenti interne ed esterne della scuola sono rivolte verso di lui.

Nella stessa società il giovane reso responsabile avventirà che è una componente essenziale ma accanto ad altre componenti che deve conoscere meglio per meglio valutarle; e pertanto cesserà, per la stessa influenza dei più maturi, la critica incomposta e indiscriminata che ha turbato in questi anni in modo abnorme i rapporti tra le generazioni.

Si può pertanto dire non retoricamente che la partecipazione dei giovani costituisce una garanzia per la sopravvivenza del sistema democratico. Un'altra considerazione fondamentale abbiamo il dovere di fare. Il nostro gesto di oggi perderebbe in parte il suo significato se con l'ingresso di rappresentanti più giovani in Parlamento e nelle amministrazioni, non contribuissimo a modificare il costume pubblico. Una delle più giustificate reazioni dei giovani nei confronti della classe politica riguarda il comportamento dei pubblici poteri, di diffusi esempi di malcostume, il modo stesso di far politica. Credo che il giudizio tocchi obiettivamente tutti i partiti: troppo spesso abbiamo favorito l'ingresso nei partiti di quei giovani che più facilmente si addomesticavano al potere o che rapidamente ne apprendevano i meccanismi per approfittarne. Particolarmente nell'ultimo decennio abbiamo visto molti giovani — quasi sempre i migliori — restare sulla soglia dei partiti perchè il sistema li respingeva o perchè la concorrenza sleale dei più spregiudicati li costringeva a seguire comportamenti inaccettabili.

Il nostro gesto di oggi ha un senso se faremo in modo che i giovani rimangano giovani, non invecchino anzitempo per abuso di scaltrezza e di ambizione, se — anche per loro tramite — riusciremo ad introdurre nuovi metodi nella vita interna dei partiti ed in genere nella vita pubblica.

Guardiamoci peraltro dal paternalismo: non c'è atteggiamento più sospetto ai giovani, lo sappiamo bene. Tutto ciò che è *octroyé*, tutto ciò che cade dall'alto come una benigna concessione non è loro gradito, e in questo hanno perfettamente ragione. Essi chiedono di essere dei partecipi coscienti.

Penso che questo debba essere il nostro modello di comportamento: non dobbiamo presumere di legiferare per i giovani, ma dobbiamo legiferare con i giovani; il che vuol dire stare con loro, in mezzo a loro, cogliere quanto vi è di valido e di nuovo nella loro sensibilità e completare ciò che essi non hanno per difetto di esperienza. È il solo modo corretto per stabilire un rapporto con i giovani.

Posso dire con legittimo orgoglio che la Democrazia cristiana, oggi accusata a torto di avere incertezze di comportamento su questo tema, da tempo ha giudicato l'importanza dell'allargamento dei diritti civili e politici ai giovanissimi. Nel 1967, il senatore Fanfani, in un discorso che stupì e trovò larga eco nella stampa (solo un anno dopo sarebbe iniziata la contestazione), sostenne con argomenti ineccepibili la necessità e la opportunità che i giovani potessero godere dei pieni diritti politici a 18 anni; ai congressi della Democrazia cristiana l'onorevole Moro rivolse sempre un'attenzione particolarissima alla presenza dei giovani nella società e alla necessità di valorizzarne le tensioni a vantaggio del sistema democratico. Questi discorsi hanno fatto molti passi avanti all'interno del mio partito, hanno trovato un vasto ascolto. Se qualche volta si avvertono riserve, occorre riconoscere con franchezza che riserve e interrogativi vi sono in tutti i partiti proprio perchè vi sono nell'opinione pubblica. Non dobbiamo, come dicevo all'inizio, assecondare quell'opinione pubblica; ma non possiamo neppure presumere di sottovalutarla.

Al di là di queste incertezze, anche legittime, sul prossimo voto elettorale dei giovanissimi, i partiti presenti in Parlamento che si accingono a votare all'unanimità questa legge, possono essere tranquilli sul gesto che stanno per compiere. Ritengo che i tre milioni di nuovi giovani elettori ci ripagheranno nella misura in cui avremo dimostrato sincerità nell'andare loro incontro. Anche attraverso noi potrà rinascere in chi l'ha perduta la fiducia nel sistema. Può certamente accadere che nelle prime prove le spinte massimaliste dell'estrema destra e dell'ultra sinistra, non contenute in questi anni, prevalgano in una misura imprevedibile: ma lo sforzo successivo che i partiti compiranno correrà molti atteggiamenti impulsivi.

Le esperienze passate ed anche, in larga misura, le esperienze dei paesi stranieri al riguardo sono ammonitrici. Certamente i partiti costituzionali devono mettersi in condizione di meritare questo voto ed io sollecito il mio partito — noi tutti sollecitiamo la Democrazia cristiana nelle sedi più opportune — a svolgere nei riguardi dei giovani una politica che guadagni interamente la loro fiducia, convinti come siamo che la difesa del sistema democratico (di un sistema che va corretto anche profondamente, ma non ribaltato) è affidata in gran parte ai giovani.

Ho detto all'inizio che la crisi dei giovani è innanzitutto una crisi di crescita, una chiara volontà di cambiamento. Ma non posso dimenticare, a questo riguardo, il monito profondo che io come tutti voi ho colto nelle parole finali del discorso di investitura del Presidente del Consiglio: « anche nel crescere e del crescere si può morire ». I moti di contestazione di questi anni possono diventare speranza e garanzia di crescita se noi sapremo ricavarne la giusta lezione; se invece l'opinione pubblica si dividesse in due fronti, uno contro l'altro armato, uno che sollecita le spinte più massimaliste ed eversive e l'altro per contrapposto che sommuove la reazione e indulge nostalgicamente al passato, respingendo aprioristicamente tutto quanto di valido è uscito dalle tensioni giovanili, rischieremmo veramente di trasformare questa crescita positiva in qualche cosa che può far correre rischi mortali alla nostra

democrazia. (Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marotta. Ne ha facoltà.

MAROTTA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la primogenitura del disegno di legge n. 34 presentato al Senato il 25 maggio 1972, che fissa la età maggiore al compimento del diciottesimo anno di età appartiene — *unicuique suum* — al senatore Lepre che già nel 1968, allora deputato, aveva presentato un disegno di legge che decadde per l'anticipato scioglimento delle Camere.

Sul richiamato disegno di legge Lepre, che dalla Commissione giustizia è stato unificato con quello n. 1738 presentato il 27 luglio 1974 dai senatori Petrella, Terracini ed altri, unanime si è manifestato il consenso di tutti i partiti ed incondizionata è stata l'adesione del Governo.

Spetta ora al Senato della Repubblica dire la sua autorevole parola.

Mi sia consentito, *in primis et ante omnia*, ricordare come la proposta Lepre, forse perchè fulmine a ciel sereno, ebbe a suscitare non poche perplessità quasi che si fosse in presenza di una innovazione rivoluzionaria.

Solo così si spiega — come si legge nella relazione dei senatori Agrimi e Licini — « il notevole periodo di sosta » nonchè « il non positivo esito di un emendamento presentato in fase di iniziale trattazione del diritto di famiglia tendente ad includere la riduzione da 21 a 18 anni del limite per il conseguimento della maggiore età con modifica dell'articolo 2 del codice civile ».

Giova ricordare che all'Associazione nazionale francese il timore che una riforma del genere avesse potuto influire sulle elezioni presidenziali, valse a determinare una analoga situazione.

Il deputato Alain Terrenoire, redattore del rapporto della Commissione per gli affari costituzionali, a nome dei presentatori del progetto di riforma, a proposito di questa obiezione dilatoria, concluse col dire che le difficoltà di ordine tecnico sollevate dagli av-

versari della riforma non potevano in alcun modo ritenersi ostacoli insormontabili ma il più delle volte si rivelavano dei pretesti per il mantenimento di uno stato giuridico superato.

Per quanto mi concerne tengo a dichiarare che la proposta Lepre ha incontrato subito il mio totale apprezzamento.

Ciò è dovuto, forse, al fatto che mi è stato dato riandare con la memoria alla mia — ahimè — lontana giovinezza, quando, avevo da pochi mesi compiuto i diciotto anni, gli eventi bellici mi videro, ufficialetto imberbe, in trincea sull'amaro Carso, comandante di reparti composti di uomini avanti negli anni; costretto ad affrontare gravi difficoltà e responsabilità, a risolvere complessi problemi di varia natura, a prendere iniziative, a trovarmi, in sostanza, al cospetto di cose assai, assai più grandi di me.

Il mio pensiero corse ai « ragazzi del 1899 » che abbandonati studi, lavoro, famiglia, talvolta addirittura malvolentieri strappati dalla gonna materna, vennero chiamati a servire la Patria in armi e a difendere la collettività nazionale.

Molti di essi immolarono la loro giovinezza nell'adempimento di un sacro dovere, altri si coprirono di gloria, altri ancora recarono con loro i segni di tremende mutilazioni, di sofferenze inenarrabili...

Era giusto — dissi tra me e me — che a questi ragazzi cui si dava in pratica la investitura ufficiale di uomini più che maturi, si negasse poi il diritto di sentirsi tali, di essere riconosciuti tali a tutti gli effetti di legge?

Con maggiore autorevolezza i senatori Agrimi e Licini osservano nella loro relazione: « Invero anche la vigente legislazione, pur mantenendo la maggiore età a ventuno anni, ammette che ad età inferiori si possa contrarre matrimonio, fare testamento, riconoscere il figlio, disporre del proprio lavoro, stipulare i relativi contratti ed esercitare i diritti e le azioni che ne derivano, servire la Patria nelle Forze armate, assumere le funzioni di pubblico impiegato con tutti i doveri e le responsabilità che ne conseguono verso l'intera collettività, rispondere *in toto* delle proprie azioni sotto l'aspetto penale e via dicendo ».

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, chiusa questa fugace parentesi, espressione postuma di un interiore spirito di ribellione, vi chiedo venia se mi permetto abusare della vostra pazienza, soffermandomi su talune considerazioni che, spero, vi trovino consenzienti.

L'adeguamento del limite legale per la maggiore età alle mutate condizioni di vita è un problema proprio di questi ultimi decenni: a farlo sorgere hanno contribuito, insieme al declino della proprietà terriera, il diffondersi della cultura con la conseguente sparizione dell'analfabetismo, le migliorate condizioni di vita che hanno consentito un più rapido sviluppo delle capacità intellettuali dei giovani, l'esodo dalle campagne sovrappopolate e la conseguente immissione di grandi masse di lavoratori, prevalentemente giovani, nel circuito della più dinamica vita industriale, la maggiore circolazione delle informazioni, che attraverso la radio e la televisione hanno raggiunto anche la campagna, i più miseri e sperduti casolari, scuotendo tutti dalla secolare sonnolenza.

Quasi tutte le nazioni europee hanno dovuto affrontare questo problema e, salvo quelle a regimi arretrati e antidemocratici, l'hanno tutte risolto portando la maggiore età a 18 anni. Restavano in coda la Francia e l'Italia. La Francia, che aveva arrestato l'*iter* parlamentare della riforma nel timore che essa potesse influire sulle imminenti elezioni presidenziali, appena superato questo scoglio, per bocca dei nuovi governanti, ne ha annunciato l'imminente attuazione, divenuta poi, in men che non si dica, un fatto compiuto.

Il rapporto della Commissione per gli affari costituzionali, redatto dal deputato Alain Terrenoire, a nome dei presentatori del progetto di riforma, a proposito di questa obiezione dilatoria, concludeva che a questo riguardo non vi erano ostacoli insormontabili ma che si trattava più propriamente di proposta per mantenere uno stato giuridico superato.

La Commissione dopo un esame delle varie eccezioni di merito e di forma concludeva proponendo un progetto di tre articoli col primo dei quali si modificava la legge elettorale estendendo il diritto di voto a tutti i cit-

tadini e le cittadine francesi che abbiano compiuto i 18 anni, godano dei diritti civili e politici e non si trovino nei casi di incapacità previsti dalle leggi e ciò senza limitazione di censo. Col secondo si modificano gli articoli 388 e 488 del codice civile; sostituendo al primo il seguente testo: « Minore è l'individuo dell'uno o dell'altro sesso che non abbia ancora l'età di 18 anni compiuti » ed al secondo: « La maggiore età è fissata a 18 anni compiuti. A questa età si è capaci di tutti gli atti della vita civile ». Col terzo articolo vengono abolite tutte le disposizioni contrarie.

La legislazione italiana, nella quale, come si è visto, esistono, come nella francese, due stadi di minore età, non presenta difficoltà maggiori. Fissare la maggiore età a 18 anni non può che comportare il venir meno di tutte le disposizioni per le quali restavano validi fino ai 21 anni i vincoli, e le restrizioni della capacità giuridica, che la legge manteneva per coloro che avevano superato i 18 anni nonché quelle che ancora riguardavano i diciottenni.

Non crediamo che siano necessari anni di studio per affrontare una situazione che non presenta grandi difficoltà e che altrove è stata affidata al buon senso degli interpreti. Non potrà accadere nulla di quanto è accaduto, ed è stato felicemente superato, a seguito di alcune decisioni della Corte costituzionale, che modificavano alcuni punti della nostra legislazione processuale penale. Nel caso in esame automaticamente si regolano diritti ed obblighi in rapporto al nuovo termine della maggiore età, vengono meno le responsabilità connesse con il vecchio termine, si allarga la responsabilità dei giovani adeguandosi a quella, già esistente, per la responsabilità penale, si modificano i termini relativi ad alcuni adempimenti militari, si iscrivono i nuovi maggiorenni, se abbienti, nelle liste dei contribuenti così come accade per quanti oggi raggiungono la maggiore età.

La concreta vita moderna ci dice quanto questa graduazione di capacità sia assurda, dispersiva ed inefficiente al conseguimento degli stessi scopi per i quali era stata preordinata. In realtà le eccezioni e le remore ad un abbassamento del limite della maggiore età,

più che in considerazioni psico-fisiche e morali, trovano la loro origine e la loro persistenza in calcoli elettorali più o meno fondati ed in motivi economici, che, oggi, hanno perduto ogni rilievo e ciò a prescindere da una inconfessata «invidia di generazione». Questi fondamentali motivi di perplessità sommariamente indicati si possono meglio precisare così: *a*) la preoccupazione che l'ingresso dei diciottenni nell'agone elettorale diminuisca ulteriormente il già tenue margine di voti di cui dispongono i partiti a sfondo conservatore; *b*) la concezione arcaica, legata ad un tipo di società ormai tramontato, dell'istituto della famiglia, che le odierne classi abbienti e impiegatizie hanno ereditato dalla vecchia aristocrazia terriera. Concezione soprattutto diretta alla difesa del patrimonio e del prestigio del gruppo familiare.

In realtà questi due ordini di considerazioni non giustificano le resistenze, altrove stroncate, ad una riforma della maggiore età.

Non certo la prima, che non tien conto del fatto che l'Italia, oggi ancora, conserva una assai varia e stratificata struttura sociale che ci permette di ritenere che il voto dei giovani si distribuirà secondo questa stratificazione e non potrà, coerentemente, dar luogo a grandi fluttuazioni di opinione. L'odierno tipo di società, d'altra parte, ha condotto all'allargamento dell'area della piccola borghesia (lavoratori autonomi, commercianti ed impiegati) che, pur avendo, come consumatori o come dipendenti, interessi coincidenti con quelli operai, tende a distinguersene avendo vivo il ricordo della minore considerazione sociale di cui godevano i loro padri. Queste inibizioni, più o meno larvate, persistono tuttora nei giovani e contribuiscono a rendere più statiche e più varie le loro tendenze politiche. Comunque, a prescindere da queste considerazioni, bisogna, in ogni caso, tener presente che l'estensione del voto ai diciottenni ne sviluppa la sensibilità politica, ne rende più meditate le scelte e, facendoli cittadini con pieni diritti, li rende meno proclivi alle forme passionali di protesta.

La seconda considerazione, malgrado il radicale cambiamento della situazione che motivò gli accorgimenti cautelativi intorno al

patrimonio dei minori ed al loro matrimonio, ha non piccolo rilievo nelle resistenze, palesi ed occulte, all'ammissione dei diciottenni alla piena capacità di agire. Se, infatti, esaminiamo le cautele che circondano i giovani dai 18 ai 21 anni, non ci sarà difficile accorgerci che esse (comprese quelle che nei trattatisti si richiamano a motivi genericamente morali o ad intenti protettivi) hanno tutte un contenuto economico. Anche gli assensi che sono richiesti tra il 18° e il 21° anno, a coloro che vogliono contrarre od hanno contratto un matrimonio, al di là delle coperture moralistiche e di un irrefrenabile mammismo, sono diretti ad evitare che, attraverso la breccia aperta dal matrimonio, possano avvenire dispersioni del patrimonio familiare. Questa possibilità che ha, per le mutate situazioni socio-economiche, perduto le sue storiche ragioni d'essere non può più essere invocata per ciò che concerne coloro che hanno compiuto i diciotto anni e può essere, semmai, mantenuta per i minori di questa età, per ragioni non più economiche, ma di tutela di una fondata incapacità psichica. Appare, così, chiara la strumentalità della legislazione tuttora vigente e tramandata da codice a codice, preminentemente diretta, specie per ciò che concerne la grande, media e piccola proprietà terriera, al mantenimento ed alla estensione del possesso fondiario. Rientra in questo quadro la necessità, fino a 21 anni, dell'assenso dei genitori o dei tutori per le scelte matrimoniali, che ha avuto nel passato lo scopo precipuo di far sì che le mogli o i mariti siano abbienti, accrescano, cioè, il patrimonio del gruppo familiare e non ne diminuiscano il prestigio sociale se appartenenti ad altra casta. Tutto ciò oggi è scaduto di rilievo: la proprietà immobiliare, grande o piccola che sia, salvo i rari casi in cui ha assunto un carattere industriale, non si fonda più sulla rendita fondiaria, ma sul possesso di capitali e sull'attività di lavoro. L'attività operaia, ieri disprezzata, per i più alti salari, per la maggiore sicurezza, per le previdenze che la circondano, ha acquistato maggior prestigio della « situazione contadina », ha dato ai figli una autonomia che ieri, nell'ambito della famiglia, era loro negata, ha permesso loro di possedere ed amministrare un

peculio, li ha portati da una situazione di abbruttita dipendenza a quella di titolari di diritti propri quanto meno nell'ambito dei rapporti di lavoro. Nè è stata di minor rilievo, per lo scardinamento delle viete strutture rurali, la fuga delle giovani leve di figli di piccoli proprietari verso il pubblico impiego attraverso gli studi. Ne è venuta fuori una gioventù che a 18 anni, se riesce a superare i crescenti pericoli dei centri urbani, è più che matura per potersi orientare nella difesa dei propri affari e che ha una capacità di scelte politiche superiore a quella dei padri rimasti infognati nelle faide del paese.

I valori arcaici della famiglia, sostanzialmente e brutalmente economici, che legavano i figli fino alla maggiore età a forme più o meno larvate di schiavismo, però, non sono del tutto scomparse: si mascherano dietro a pretestuose giustificazioni pseudo scientifiche sulla capacità psichica e sulla inesperienza dei giovani fino all'attuale maggiore età. Concludendo, i due principali argomenti sui quali si era incentrata la subdola resistenza alla riduzione del limite della maggiore età a diciotto anni, sottoposti ad una accurata indagine, si dimostrano privi di un reale contenuto. Particolarmente fallace è il ricorso alla opportunità di circondare di particolari misure protettive l'inesperienza dei giovani: non bisogna dimenticare, infatti, che forme analoghe di capacità e di inesperienza si possono riscontrare nei maggiori dei ventuno anni e che, in luogo degli intralci burocratici degli assenti e dei controlli, degli interventi giudiziari e dell'interesse privato di congiunti, di tutori, di curatori, sussistono nei nostri codici rimedi giuridici per i minorati permanenti o temporanei e tutt'al più si potrebbe, a questi rimedi, aggiungere, come circostanza rilevante, una presunzione di inesperienza a favore di quanti non hanno ancora avuto una qualche esperienza di commerci o di amministrazioni.

Lo spostamento della maggiore età dai 21 ai 18 anni in realtà non turba in nulla il complesso della vigente legislazione e non impone laboriosi aggiornamenti. Nella nostra legislazione civile, ed anche in quella penale, è già presente una netta distinzione tra i minori inferiori ai 18 anni ed i diciottenni e tra

questi ed i ventunenni, distinzione che si ripercuote su tutte le disposizioni di legge che pongono limiti di età per determinati atti giuridici o per accedere a determinate mansioni o conseguire determinate concessioni amministrative. Praticamente nel nostro diritto sussistono due « tipi » di minore età: l'uno che, fino a ventuno anni, sottopone a speciali forme di tutela la capacità di compiere atti di natura patrimoniale (riguardanti, cioè, la disponibilità di beni, mobiliari od immobiliari, propri od acquisiti) nonchè le « scelte » matrimoniali ed i conseguenti atti patrimoniali, che sono del pari sottoposti ad assenso degli ascendenti o dei tutori e curatori. Rimane ferma fino ai ventuno anni l'incapacità di godere dei diritti politici. Il secondo « tipo » di età minore riguarda i giovani che hanno compiuto i diciotto anni: a questi viene riconosciuta la responsabilità penale, la capacità di testare, la possibilità di contrarre matrimonio, previo assenso, l'idoneità ad immettersi in un mestiere od in una professione percependone liberamente i compensi ed agendo in giudizio per quanto ha rapporto con il lavoro o la professione, la capacità di effettuare depositi a risparmio, prelevare su di essi somme e compiere atti giuridici relativi alla protezione e valorizzazione delle proprie opere di ingegno.

Oggi, infatti, consensi e controlli, venuta meno ogni ragione attinente allo sviluppo psichico, d'altronde tutelabile nelle sue deficienze con altri rimedi, non servono che a creare intralci burocratici e ad inasprire contrasti e incomprensioni familiari. Chi è maturo per occupare un posto di lavoro, per andare in guerra, chi può cadere in disoccupazione, chi può essere costretto a scioperare, chi partecipa di fatto alla vita politica determinando larghe correnti ideologiche ed assumendone la direzione, può benissimo essere elettore ed avere il diritto, decidendo della sua vita, di amministrarsi come ogni altro cittadino, anzi meglio dei molti che sono in fondo soltanto soggetti passivi degli altrui diritti.

Per le ragioni sopra dette il PSI che, come ho ricordato all'inizio del presente mio intervento, aveva, nel 1968, posto il problema della maggiore età al compimento dei 18 anni all'attenzione della Camera, con la pro-

posta Lepre, non può non esprimere il suo entusiastico consenso all'approvazione del disegno di legge oggetto dell'odierno dibattito. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, per dare il diritto di voto ai diciottenni sono possibili giuridicamente due vie: o quella di modificare l'articolo 48 della Costituzione con legge costituzionale per stabilire che sono elettori tutti i cittadini che hanno raggiunto i 18 anni di età o quella di abbassare con legge ordinaria la maggiore età a 18 anni. Noi stiamo seguendo stasera ambedue queste vie. Seguendo la prima via si concede il diritto di voto ai diciottenni e si tiene ferma la maggiore età a 21 anni, mentre seguendo la seconda via si abbassa la maggiore età e implicitamente si concede il diritto di voto ai diciottenni.

È perciò evidente che la prima via non solo è più lunga e difficile perchè richiede il procedimento per la revisione costituzionale ma è nello stesso tempo illogica perchè si concreta nella concessione del diritto di voto a cittadini riconosciuti e riconfermati minorenni per il diritto civile. Secondo noi non c'è che da seguire la via della riforma della legge ordinaria se si vuole abbassare la maggiore età a 18 anni. Ma noi pensiamo che sarebbe un errore riformare la legge ordinaria per abbassare la maggiore età a 18 anni unicamente al fine di dare il voto ai diciottenni.

Non solo infatti la capacità politica non è isolabile dalla generale capacità civile, ma la presuppone e può essere semmai posticipata, non anticipata, giacchè attendere in maniera adeguata a doveri pubblici e civili è impossibile a chi non sappia occuparsi in maniera adeguata dei propri affari personali e privati. Conseguentemente sarebbe incoerente e contraddittorio riconoscere la capacità per l'adempimento dei doveri pubblici e civili, senza che questa sia parte integrante della capacità generale del cittadino.

Non c'è necessariamente incoerenza nel concedere il diritto di voto ai diciottenni, ma alla condizione che si ritenga non solo possibile, ma necessario anticipare la maggiore età a 18 anni sul fondamento del riconoscimento che a tale età i giovani di oggi raggiungono davvero quella maturità fisica, psichica ed intellettuale che è richiesta dalla maggiore età e consiste nella pienezza della capacità di agire in relazione alla totalità dei diritti del soggetto.

Perciò il problema primario è quello di anticipare la maggiore età e, nell'ambito di questo, il problema del voto ai diciottenni è solo minore e subordinato.

Alla maggiore età è connesso, nella nostra Costituzione, l'acquisto del diritto di voto, ma non sono connessi tutti gli altri diritti politici. In primo luogo lo stesso diritto di voto per l'elezione dei senatori è concesso solo agli elettori che hanno superato il 25° anno di età, come stabilisce l'articolo 58 della Costituzione. Inoltre sono eleggibili a deputati solo gli elettori che hanno compiuto 25 anni di età e sono eleggibili a senatori solo gli elettori che hanno compiuto il 40° anno.

La nostra Costituzione, pur collegando il diritto di voto alla maggiore età, con l'eccezione del voto per i senatori, ha voluto distinguere e ha distinto tra pienezza di capacità giuridica civile e piena capacità di diritto politico, posticipando l'acquisto di determinati diritti politici ad età successive, sull'ovvio presupposto che la capacità politica richiede un tipo di maturità diversa da quella richiesta per la generica capacità civile.

Nel mondo moderno il concetto di maggiore età è stato definito ed è, per così dire, maturato sul terreno del diritto civile con non necessari e costanti riferimenti ai diritti politici. La maggiore età ha significato e significa quella età che l'ordinamento ha ritenuto e ritiene quella in cui i soggetti, per la loro maturità fisica, psichica ed intellettuale, diventano presumibilmente pienamente capaci di agire giuridicamente e possono perciò acquistare lo *status* dei cittadini maggiorenni, cioè di cittadini pienamente capaci di autodirigersi in tutte le proprie attività. Solo aggiuntivamente la maggiore età si è per co-

si dire arricchita anche di particolari diritti politici, almeno in alcuni ordinamenti.

Nel disciplinare l'istituto della maggiore età si è sempre ritenuto di dover conciliare due esigenze: quella di proteggere i cittadini minorenni dagli effetti della loro inesperienza e della loro immaturità e quella di non far pagare alla società il costo di tali effetti. Ovviamente quanto più è prevalsa l'esigenza di difendere l'ordine sociale tanto più si è accentuata la tendenza a tenere il più possibile costretti i giovani e ad inabilitarli giuridicamente con l'effetto non di affrettarne ma di ritardarne la maturazione.

Non infrequentemente è stato dato risalto all'esigenza di proteggere i giovani dalla propria inesperienza per un eccesso di diffidenza nei riguardi della gioventù in generale, determinata dall'esigenza prevalente di difendere l'ordine e la tradizione. Non a caso l'elogio *De senectute* fu scritto durante la civiltà romana dove la *cura minoris* durava fino a 25 anni quando si raggiungeva la *plena maturitas*.

Nel mondo postclassico la maggiore età si è affermata dapprima come una specie di privilegio delle classi sociali alle quali spettavano tutti i diritti. Il rapporto che la commissione reale chiamata Latey — dal nome del suo presidente — nel 1965 ebbe incarico dal quel Governo di redigere per l'abbassamento della maggiore età in Inghilterra da 21 a 18 anni ricorda che bisogna risalire al secolo XII per ricercare la ragione per cui fu da allora riconosciuta la maggiore età a 21 anni. Il rapporto Latey precisa che allora i cavalieri godevano di grande considerazione, ma che per fare bene il cavaliere, cioè per cavalcare e insieme maneggiare le pesanti armature in combattimento, bisognava avere una forza fisica che si acquistava normalmente a 21 anni. La maggiore età a 21 anni nacque, secondo il rapporto, come età del ceto dei cavalieri, che era un ceto privilegiato, ma nello stesso tempo il vassallo raggiungeva assai prima la maggiore età.

La maggiore età uniforme e fissa è diventata un istituto giuridico applicabile e applicato ai cittadini senza distinzione via via che essi sono diventati nello Stato moderno ugua-

li dinanzi alla legge. Oggi la maggiore età a 21 anni resiste ancora in alcune legislazioni, ma in altre legislazioni è stata già riformata. La tendenza è verso l'abbassamento.

Anche in quelle legislazioni in cui la maggiore età è rimasta ferma a 21 anni si è avuta, come nella nostra legislazione, una specie di smantellamento e di riduzione dei diritti che ne formano il contenuto, nel senso che per alcuni di essi si è anticipata la possibilità di esercitarli. La maggiore età è rimasta ferma, ma la capacità di agire in ordine a determinati fini è stata anticipata, per cui in pratica la maggiore età si è trasformata in un processo di trasformazione, di graduale acquisizione della capacità di agire che, nel nostro ordinamento vigente, ha termine a 21 anni.

In Italia la maggiore età è, come ho già ricordato, ancora a 21 anni, ma solo nel senso suindicato, nel senso cioè che a 21 anni si completa il processo di acquisizione della piena capacità di agire giuridicamente. Ora si tratta di accertare se davvero esistano le condizioni per anticiparla a 18 anni, cioè per far finire l'anzidetto processo con tre anni di anticipo, come di recente si è fatto in Inghilterra e in altri paesi.

Vogliamo e dobbiamo aggiungere che ora in Italia il contenuto giuridico della maggiore età comprende anche quel peculiare e incisivo diritto che è il diritto di voto e che perciò il quesito se sia giusto oppure no anticipare di tre anni la maggiore età si deve risolvere non solo ma anche con riferimento al diritto di voto.

Nel determinare la maggiore età come nello scegliere qualsiasi altra età per riconnettere determinati effetti giuridici si incorre sempre in una certa misura di arbitrio che bisogna ridurre al minimo ma che non è possibile eliminare del tutto.

Ciò premesso, il canone a cui secondo noi bisogna attenersi per contenere l'alea dell'arbitrio nella determinazione della maggiore età è duplice, cioè il canone di resistere alla tendenza, che è propria del paternalismo, ad eccedere nel protezionismo e perciò a rinviare l'esercizio della piena responsabilità legale al di là dell'età in cui si è già psicologicamente responsabili, e il canone

di resistere alla tendenza, che è propria dello spartanismo educativo, ad eccedere nel risparmiare qualsiasi protezione e perciò ad anticipare l'inizio legale della responsabilità al di qua dell'età in cui presumibilmente si acquistano le doti psichiche ed intellettuali per esercitarle effettivamente.

È diseducativo cedere sia alla prima tendenza che alla seconda. Quando si rendono legalmente responsabili i giovani troppo tardi rispetto al momento in cui effettivamente potrebbero essere resi responsabili perchè già maturi nel processo della loro formazione, si favorisce un indugio nella spensieratezza e nella irresponsabilità che può essere socialmente diseducativo e comunque è causa di uno sperpero di forze che si deteriorano nella stessa misura in cui non sono applicate ai fini che i giovani desiderano e sono capaci di raggiungere. Quando invece si rendono legalmente responsabili i giovani troppo presto ed in un momento nel quale difettano in essi le forze per l'esercizio dell'effettiva responsabilità, accade o che la responsabilità diventa una specie di gioco ed è perciò deviante oppure che è sentita troppo alta e difficile ed è perciò scoraggiante e deprimente.

Nell'uno e nell'altro caso anche la responsabilità prematura è sperperatrice di forze della giovinezza. Per la maggiore età bisogna scegliere quel momento in cui si presume che i giovani per le forze già da essi acquistate e sviluppate siano maturi per l'esercizio della responsabilità legale e che anzi proprio e solo tale esercizio renda possibile l'ulteriore sviluppo delle loro forze. L'arrivo alla maggiore età non deve essere un fatto puramente giuridico-formale ma il raggiungimento di quell'età in cui possa esplicarsi e si espliciti lo slancio a compiere quelle azioni che la maggiore età permette mercè l'uso delle forze già pronte in ciascuno e anelanti ad applicarsi per crescere ulteriormente.

Che questo momento felice scocchi a 21 o a 18 anni dipende dalle condizioni della vita e dai sistemi di formazione dei giovani. Oggi la crescita fisica è più rapida: si dice che rispetto a cinquant'anni fa c'è un anticipo di tre anni. Inoltre i giovani d'oggi si educano di più nella scuola, diventano scolari a sei anni e restano nella scuola d'obbligo

fino a 14 anni. Infine vivono in una società più ricca di mezzi d'informazione ad essi immediatamente accessibili. Ma a questi fattori di accelerazione bisogna contrapporre una condizione ritardatrice che è costituita dalla stessa lunghezza dell'indugio nella scuola. I giovani di oggi che fino a 14 anni (in qualche paese fino a 16) restano scolari hanno fino a quell'età scarsi e non necessari rapporti con il lavoro pratico che è senza dubbio una grande fonte di esperienza conoscitiva ed acceleratrice della maturità. Il lavoro educa l'intelletto e la volontà e immette nella conoscenza dei meccanismi della società. Una gioventù per tanti anni puramente scolastica resta per ciò stesso priva dell'azione di quel grande fattore di maturazione morale, intellettuale e sociale che è il lavoro. Ovviamente anche di ciò bisogna tener conto nel decidere se anticipare oppure no la maggiore età a 18 anni.

Noi riteniamo che per la natura stessa delle ragioni che giustificerebbero l'anticipazione, e che si riassumono nella constatata accelerazione del processo di crescita e di maturazione soprattutto dei giovani che dopo i 14 anni entrano immediatamente nel lavoro produttivo, occorrerebbe riequilibrare tutto il sistema in cui è inserita la maggiore età alla quale si perviene a 21 anni. Non si può riformare questo particolare importante lasciando immutato il sistema in cui esso è inserito e quegli altri elementi che con esso co-spirano. Oggi c'è un certo sistema degli adempimenti spettanti ai giovani il quale ruota intorno alla maggiore età raggiungibile a 21 anni. Ovviamente non si può anticipare la maggiore età senza riorganizzare tutto il sistema degli anzidetti adempimenti. Se si riconosce che si diventa, per le condizioni della vita e i sistemi di formazione, più presto pienamente uomini, bisogna anticipare non solo la maggiore età ma tutti quei passaggi che contrassegnano l'inizio dell'età adulta.

Infine anche la scuola dell'obbligo deve essere riformata interiormente per essere posta in armonia con le esigenze scaturenti dall'anticipazione della maggiore età. Una scuola obbligatoria inserita in un sistema in cui si perviene alla maggiore età a 21 anni è ne-

cessariamente diversa dalla scuola dell'obbligo chiamata a svolgere la sua azione in un sistema in cui invece si perviene alla maggiore età tre anni prima, cioè a 18 anni, e che perciò termina in un punto più prossimo alla maggiore età. In un sistema nel quale si perviene alla maggiore età a 18 anni, la scuola dell'obbligo deve accogliere in sé più dirette ed incisive esperienze di lavoro dei suoi alunni e, quindi, allargare l'area della sua azione educativa. I programmi di studio e di attività della scuola dell'obbligo, specie nel suo grado finale, debbono essere riformati, tenendo ben presente che gli alunni prosciolti dall'obbligo sono destinati a diventare pienamente cittadini normalmente dopo solo 3 anni.

Con le suesposte considerazioni non ci siamo proposti di suggerire di rifiutare l'anticipazione della maggiore età a 18 anni con la conseguenza di dare il voto ai diciottenni; ma solo di dimostrare che tale riforma, che anche noi riteniamo giusta e necessaria, non raggiunge i fini per cui si giustifica se non si attua come un momento di una più ampia ed organica riforma di tutto il sistema dei passaggi dalla giovinezza all'età adulta.

Ora, ci troviamo di fronte a due disegni di legge, di cui uno ordinario approvato dalla 2^a Commissione permanente del Senato e l'altro costituzionale proveniente dall'altro ramo del Parlamento. Il primo disegno di legge anticipa la maggiore età a 18 anni, modificando l'articolo 2 del codice civile e quelli che lo seguono e che vi si ricollegano ed adeguando solo formalmente alcune norme delle leggi elettorali. Questo disegno di legge sopprime anche, secondo noi opportunamente, l'istituto dell'emancipazione per provvedimento del giudice che non appare più giustificato per l'anticipazione della maggiore età a 18 anni. Il secondo disegno di legge, costituzionale modifica invece il primo comma dell'articolo 48 della Costituzione, dichiarando che sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno compiuto i 18 anni di età alla data delle elezioni; abbassa l'età per l'eleggibilità a deputato a 22 anni, con modifica dell'articolo 56 della Costituzione, a senatore a 35, con modifica dell'articolo 58 della Costituzione, e a consigliere regionale a 21 an-

ni di età. Lo stesso disegno di legge, infine, abbassa l'età dell'elettorato attivo per il Senato a 22 anni e tautologicamente stabilisce che sono eleggibili a consigliere provinciale e comunale i cittadini che hanno raggiunto la maggiore età, nel presupposto, palesato nella relazione, che sia approvato il disegno di legge ordinario che propone l'abbassamento della maggiore età a 18 anni.

Il disegno di legge costituzionale è manifestamente contraddittorio perchè nell'articolo 1 presuppone che resti invariata la maggiore età a 21 anni e nel comma secondo dell'articolo 4 presuppone, invece, che l'abbassamento della maggiore età a 18 anni sia già avvenuto o avvenga contestualmente con legge ordinaria, la quale ovviamente renderebbe del tutto superfluo l'articolo 1 di questo stesso disegno di legge.

Sono costretto a chiedervi in primo luogo, onorevoli colleghi, la ragione per cui si è ritenuto di obbligarci a discutere insieme i due progetti di legge, essendo evidente che, se si approva il disegno di legge ordinario, necessariamente bisogna quanto meno modificare il disegno di legge costituzionale, pur se esso all'articolo 4, comma secondo, come ho già messo in rilievo, richiede per l'applicazione della norma in esso contenuta l'approvazione del disegno di legge ordinario per l'abbassamento della maggiore età a 18 anni. Secondo me sarebbe stato logico chiamarci prima a discutere ed eventualmente approvare il disegno di legge ordinario; approvato il disegno di legge ordinario ed abbassata perciò la maggiore età a 18 anni con la conseguenza di rendere tutti i cittadini italiani elettori a tale età in forza del comma primo dell'articolo 48 della Costituzione, avremmo potuto e dovuto porci il problema dell'eventuale abbassamento del limite di età per l'eleggibilità a deputato, a senatore, a consigliere regionale e per il voto per le elezioni del Senato.

La connessione tra l'anticipazione della maggiore età e dell'età per l'elettorato attivo e l'anticipazione dell'età per l'eleggibilità non è una connessione di natura meccanica, per cui, abbassato il limite per la maggiore età, necessariamente e in uguale o in maggior misura bisogna abbassare i vari limiti di età

per l'eleggibilità. Certamente abbassando la maggiore età e rendendo perciò elettori politici i cittadini italiani tre anni prima rispetto all'età vigente, è giusto porsi il problema se e in quale misura sia giusto e conveniente abbassare anche i vari limiti di età per l'eleggibilità politica; ma trattasi per l'appunto di un differente problema la cui soluzione richiede la valutazione di molteplici elementi e fattori e non solo di quello dell'anticipazione della maggiore età e conseguentemente dell'elettorato attivo. Perciò sarebbe stato necessario ed opportuno prima affrontare e risolvere il problema dell'anticipazione della maggiore età e poi, risolto questo problema con l'eventuale approvazione del disegno di legge ordinario, sarebbe stato giusto e logicamente coerente affrontare la valutazione dei riflessi di questa decisione sul piano dei limiti di età per l'eleggibilità nei vari consessi politico-legislativi e politico-amministrativi del paese.

Si è ritenuto viceversa di sottoporre contestualmente i due disegni di legge al nostro esame. Anticipo, per doverosa chiarezza, che, supponendo che si discuta prima il disegno di legge ordinario, nella ipotesi — che formulo solo astrattamente per rendere più evidente il mio pensiero — in cui non dovesse approvarsi il provvedimento ordinario per l'anticipazione della maggiore età e perciò la maggiore età dovesse rimanere invariata al 21° anno di età, ci sentiremmo in disagio nel dare la nostra adesione al disegno di legge costituzionale; cioè, parlo per me e per il mio Gruppo, non sapremmo digerire la mostruosità politico-giuridica di riconoscere la capacità politica, sia pure solo per l'elettorato attivo, ai nostri concittadini riconosciuti per il resto bisognosi di rimanere per altri tre anni rinchiusi nel recinto della minore età. Dare il voto ai diciottenni disgiuntamente dall'anticipazione della maggiore età significa promuovere a maggiorenni politici cittadini qualificati e confermati come minorenni civili: ecco l'aberrazione alla quale io personalmente e spero anche il mio Gruppo non ci sentiremmo di dare la nostra adesione.

Ho già detto le ragioni per le quali sostanzialmente siamo favorevoli all'anticipa-

zione della maggiore età che porta con sé l'anticipazione dell'elettorato attivo a 18 anni e siamo perciò favorevoli all'approvazione del disegno di legge ordinario, ma daremmo prova di spensieratezza e di superficialità se non collocassimo la nostra adesione in un più ampio quadro entro il quale l'approvazione del disegno di legge relativo all'anticipazione della maggiore età è solo il primo momento di un processo di multiple e armoniche anticipazioni.

Faccio alcuni esempi: occorre in questa ipotesi anticipare l'ingresso all'università di un anno. Credo di non sbagliare dicendo che l'Italia è forse il solo paese d'Europa in cui ancora si accede all'università a 19 anni d'età; bisognerebbe, anticipando la maggiore età a 18 anni, riformare l'iter di tutta l'istruzione dall'inizio al termine nel grado secondario superiore per permettere l'ingresso dei giovani all'università a 18 anni. Come facciamo a rendere maggiorenni i cittadini italiani a 18 anni obbligandoli poi ad accedere all'università a 19 anni? È una contraddizione ed una incoerenza.

Se il corso dell'età è certamente più veloce e perciò si raggiunge il traguardo della maggiore età tre anni prima, questo fatto fisico, psichico, intellettuale si ripercuote in tutti i settori della vita giovanile: si diventa più presto uomini e perciò si diventa più presto uomini anche per entrare all'università. Inoltre bisogna anticipare il servizio militare. Oggi non bisogna attendere i 21 anni di età per acquistare la forza necessaria per sopportare le pesanti armature in uso nel secolo XII. Ho già ricordato che nel fissare la maggiore età, secondo il rapporto Latey, a ventuno anni intervennero anche ragioni attinenti alla tecnica militare, ragioni che oggi non sussistono più.

Anticipando, onorevoli colleghi (e giungo così alla mia conclusione) la maggiore età a diciotto anni — lo abbiamo già visto — si attribuisce implicitamente e conseguentemente il diritto di voto ai diciottenni. Perciò chi vuole l'anticipazione della maggiore età vuole necessariamente anche questa conseguenza. Ma il volere questa conseguenza non esenta dall'obbligo di valutare gli effetti politici che ovviamente non sono e non posso-

no essere quelli a cui si riferiva poco fa il senatore De Zan, cioè gli effetti delle prevedibili preferenze elettorali dei giovani tra i diciotto e i ventuno anni. Sulle preferenze elettorali dei giovani si possono fare tante congetture, tante previsioni ma non dobbiamo noi, nelle nostre decisioni, lasciarci influenzare da queste previsioni o congetture. Piuttosto bisogna valutare altri effetti, cioè quegli effetti che il sensibile incremento numerico del corpo elettorale non potrà non produrre sui meccanismi concernenti l'attribuzione dei quozienti quali sono previsti e disciplinati dalla vigente legge elettorale. Sia gli articoli 57 e 58 della Costituzione concernenti il numero di abitanti per deputato e per senatore sia la legge elettorale vigente sono strumenti, sono sistemi normativi che sono stati formulati con riferimento ad un corpo elettorale non comprendente gli elettori da diciotto a ventuno anni. Il numero di tali elettori prevedibilmente ascenderà a tre milioni. Or bene, l'immissione di questa nuova grande massa elettorale nel corpo elettorale produrrà la conseguenza di elevare il quoziente per l'attribuzione dei seggi, rimanendo invariato costituzionalmente il numero degli stessi seggi. Questa conseguenza danneggerà i partiti minori e avvantaggerà conseguentemente nella stessa misura i partiti più grossi e più forti. Il vigente sistema elettorale pur essendo proporzionalistico già premia i partiti maggiori. La crescita del corpo elettorale maggiorerà questo premio. Prevedibilmente l'area dei partiti minori sarà ulteriormente ridotta. Noi non pensiamo e non diciamo, onorevoli colleghi, che per ciò non bisogna anticipare la maggiore età, ma solo riteniamo che questa decisione vada considerata e valutata nel contesto in cui è destinata ad operare. Adottata questa decisione, bisogna necessariamente modificare alcuni meccanismi della legge elettorale se si vogliono evitare sconvolgimenti che turberebbero il già difficile equilibrio della nostra libera democrazia. Se si vuole la radicalizzazione della lotta politica nel nostro paese come lotta tra due opposti schieramenti, anche l'unilaterale ed isolata anticipazione della maggiore età che viene necessariamente ad inserirsi nel complesso dei congegni elettorali può essere un

utile contributo a tal fine; ma se si vuole evitare la radicalizzazione, bisogna inserire l'odierna riforma nel contesto di una serie di provvedimenti riequilibratori del nostro sistema elettorale.

Ritengo che purtroppo per l'ansia di corrispondere a diffuse e legittime esigenze non si sia sufficientemente riflettuto su tutte le conseguenze dell'anticipazione della maggiore età connessa all'anticipazione del diritto di voto. Io ho già detto che il problema dell'anticipazione della maggiore età ha un certo grado di autonomia rispetto al problema della riforma dei limiti di età per l'eleggibilità. Perciò è giusto risolvere anzitutto il primo per poter affrontare il secondo; tuttavia non disconosco le connessioni esistenti tra l'uno e l'altro problema, per cui, risolto il primo, si può rinviare secondo me, ma non omettere, lo sforzo di affrontare il secondo. In ogni modo i due problemi sono stati a noi presentati congiuntamente e noi non possiamo modificare questa circostanza oggettiva.

Secondo noi l'abbassamento dei limiti di età per l'eleggibilità avrebbe richiesto una più approfondita analisi, essendo stato deciso troppo meccanicisticamente. Mi limito a fare due rilievi; il primo rilievo riguarda l'abbassamento del limite di età per l'eleggibilità a senatore ed il connesso abbassamento del limite di età per il voto per l'elezione dei senatori. Secondo me questi abbassamenti sono destinati a minimizzare ulteriormente il divario tra i due rami del Parlamento e perciò a rendere ancora più ingiustificato il nostro già sbiadito bicameralismo.

Il secondo rilievo è quello che si riferisce alla differenza che si è voluta introdurre — perchè oggi non c'è nel vigente ordinamento — tra il limite di età per l'eleggibilità a consigliere regionale ed il limite di età per l'eleggibilità a deputato. Mentre il limite di età per l'eleggibilità a deputato è stato abbassato a 22 anni, il limite di età per l'eleggibilità a consigliere regionale è stato abbassato a 21 anni. Non sono sospettabile di misticismo regionalista, come fanno i miei colleghi comunisti della Commissione per la scuola, però mi pare che la differenza che si vuole introdurre sia menomante per l'assemblea

regionale, che è anche essa un'assemblea legislativa. Se si fissa un limite di età per l'eleggibilità a deputato, non capisco perchè non si debba fissare lo stesso limite di età per l'eleggibilità a membro dell'assemblea regionale.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la riforma che siamo chiamati a giudicare ed eventualmente ad approvare ha una grandissima importanza morale e politica. Noi abbiamo il sospetto, e molto lealmente lo confessiamo, che essa sia stata decisa assai più in obbedienza ad impulsi emotivi, pur se di nobile ispirazione, che elaborata sul fondamento dell'analisi approfondita dei fini per cui essa si giustifica e degli effetti che è destinata a produrre, alcuni dei quali da me sono stati or ora messi in rilievo. Quando in Inghilterra — ho già citato il rapporto Latey, elaborato dalla commissione reale — nel 1965, si volle abbassare la maggiore età da 21 a 18 anni e contemporaneamente si volle dare il voto ai diciottenni — furono due riforme distinte ma connesse — si eseguirono numerose e varie indagini preliminari e, come si usa in quel paese di grande, libera, consolidata democrazia, che non corre i pericoli che incombono sulla nostra democrazia, fragile e instabile, si sentì addirittura il bisogno di promuovere un ampio dibattito nel paese che culminò nell'indagine approfondita della commissione reale, detta Latey, dal nome del suo presidente. Ho letto quel rapporto, che è veramente ricco di materiali, di osservazioni e proposte, in quanto

furono interpellati uomini e gruppi diversissimi dell'Inghilterra. Tutto questo noi non l'abbiamo fatto; in Italia questo essenziale problema della nostra democrazia, delle nostre istituzioni, ed insieme della nostra gioventù, perchè è problema non solo della nostra democrazia e delle nostre istituzioni, ma un problema morale della nostra gioventù, noi lo stiamo affrontando e risolvendo, permettetemi di dirlo, troppo giovanilmente, con la giovanilità di coloro a cui stiamo per dare il voto e di cui stiamo per anticipare la maggiore età. Senonchè le nostre responsabilità sono differenti da quelle dei giovani a cui, appunto, noi vogliamo dare nuovi strumenti di azione politica, civile e giuridica nel nostro paese.

Non si risolve, onorevoli colleghi, il problema dei giovani rigettando pregiudizialmente tutte le loro richieste: questo è sbagliato; ma neppure si risolve, almeno da parte nostra, per la parte che spetta a noi adulti, venendo meno a quei doveri di riflessione e di attenta valutazione che ci sono imposti dalle nostre specifiche responsabilità di adulti, di cui i romani dicevano che cresce con gli anni la virtù: *adolevit annis virtus*. Noi dobbiamo, onorevoli colleghi, desiderare che il coraggio e l'ardimento dei giovani vengano a rinvigorire la nostra illanguidita vita pubblica, ma dobbiamo realizzare questa riforma morale e politica utilizzando al massimo la nostra *virtus* nell'ideazione dei provvedimenti necessari a tal fine. (*Applausi dal centro-destra*).

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Treu. Ne ha facoltà.

T R E U . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge costituzionale in un testo unificato e già approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati viene sottoposto ora al nostro esame e alla nostra approvazione dal-

la 1ª Commissione affari costituzionali con l'ottima relazione del collega Vernaschi. Esso reca il titolo: « Norme in materia di elettorato attivo e passivo ». Questo si associa al più ampio problema dell'attribuzione della maggiore età con le ben note a tutti conseguenze ed implicazioni giuridiche riguardanti il diritto civile, come proposto dai disegni di legge Lepre e Petrella ed altri, presentati

dalla 2^a Commissione con le relazioni dei senatori Agrimi e Licini. Alle discussioni e commenti che abbiamo potuto ricavare dagli atti della Camera dei deputati sul primo dei suddetti provvedimenti si aggiungono ora vari elementi di esame e di giudizio per entrambi in questo ramo del Parlamento attraverso le commissioni di merito e in sede di Assemblea, che riguardano aspetti strutturali, procedurali e anche giuridici. Nel complesso a me pare poter dire che sostanzialmente tutte le osservazioni hanno concluso con un giudizio globalmente positivo di legittimità e di accoglimento sia del disegno di legge costituzionale che di quelli ad esso collegati. Poco quindi si potrebbe o si dovrebbe aggiungere quali elementi sostanziali o fattori di riflessione o ancor più di critica se non per individuare alcuni degli aspetti più eminenti e soprattutto riconoscere l'importanza di un atto legislativo che appare eccezionale per le ovvie e prevedibili conseguenze nella società di oggi e soprattutto in quella di domani.

Alcune di queste osservazioni — e mi ricollego a quanto ha testè acutamente illustrato il collega Valitutti — possono riguardare anche il rapporto ponderale di distribuzione dei seggi parlamentari sia alla Camera che al Senato, dato il metodo di calcolo attualmente usato. Ma più che a questa conseguenza, più che altro di natura tecnica distributiva, si deve riflettere ad altre di natura indiretta, che si ricollegano, a mio parere, alle modifiche conseguenti alla nuova determinazione della maggiore età.

In un lungo dibattito alla Camera è stato superato il problema, relativo agli aspetti di natura procedurale, se premettere un disegno di legge ordinaria o insistere, come si è fatto, per una preminente deliberazione attraverso disegno di legge costituzionale di modifica agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione Repubblicana. Occorre ora domandarci che cosa avverrà e come sarà considerato il tutto dai soggetti direttamente interessati al provvedimento, cioè dai giovani che forse già dalle prossime elezioni amministrative 1975 e sicuramente da quelle politiche del 1977 verranno a godere sia dell'elettorato attivo che di quello passivo, considerando il

concetto pur semplicistico e inesatto con cui viene giudicato dalla cosiddetta opinione pubblica, cioè come un'estensione del diritto di voto ai minori di 18 anni.

Il collega De Zan in una lunga, appassionata e profonda valutazione delle motivazioni che sono alla base della vasta tematica relativa alla partecipazione dei giovani alla vita associata di oggi, ha fatto, a mio parere, alcune considerazioni troppo pessimistiche in analisi e troppo generose nella sintesi. Non possiamo definire questo provvedimento quale un troppo ritardato atto di riparazione, date le istanze e le esigenze, a volte incomposte, a volte razionali, a volte strumentalizzate, dei giovani negli anni passati, dalle prime azioni di pressione da parte delle organizzazioni studentesche e operaie alle più recenti istanze di rinnovamento delle strutture della società.

In una parola, se il ripudio di una società non sempre sensibile ai problemi dei giovani, nella scuola e nel lavoro, si è accomunato a una troppo facile acquisizione di mezzi e strumenti di natura consumistica, ciò non è stato solo per colpa degli anziani; la responsabilità è più vasta e non va ricercata in ambiti limitati. Non possiamo considerare riprovevole tutto ciò che è stato fatto all'incirca dal 1960 fino al 1975, con il provvedimento che siamo chiamati ad esaminare, che costituirebbe una specie di provvedimento riparatore e tardivo con il quale la classe politica dovrebbe scusarsi per non aver provveduto prima.

Ci sono stati i movimenti studenteschi della Francia del 1968 e altre iniziative dei giovani nelle scuole e soprattutto nelle università di molti paesi di ogni continente; queste azioni non vanno considerate come le manifestazioni più evidenti e qualificanti della classe giovanile. A fianco delle varie punte più avanzate, talvolta generose talaltra ingenua, esiste una larga fascia di giovani che lavorano, che si preparano nella società qual è oggi anche con ipotesi di revisione ma che non hanno bisogno di ricorrere ad atti di violenza e di intemperanza. A questi, oltre che ai presunti accusatori, la nostra classe politica deve guardare per rispondere degnamente e seriamente alle loro legittime attese.

La nostra risposta quindi non è tardiva nè va considerata come un atto di riparazione, ma una decisione adeguata e responsabile senza titoli di preferenza e di meriti incompres.

Ma ci domandiamo: che cosa potrà avvenire con l'anticipazione dell'elettorato passivo e dell'elettorato attivo? Il numero degli elettori iscritti nelle liste elettorali sarà aumentato; saranno conseguentemente accresciuti quel volume e quella partecipazione sociale di qualificazione articolata che la società attuale sempre più richiede. In altre parole, se ai giovani diciottenni chiamati alle prossime scelte, sia per la partecipazione elettorale, sia per il possibile accesso anticipato nei due rami del Parlamento, sarà consentito, riconosciuto e attribuito un loro diritto-dovere, questo non potrà che allargare una più vasta area di consensi di giovani coscienti di che cosa rappresentino i valori di libertà e di democrazia, anche se turbati da dubbi, su una maggiore articolata partecipazione entro una più qualificata e più attuale rappresentanza sociale.

Non è con questo provvedimento che si debba necessariamente pensare a una correzione o a un correttivo provocato da una distratta ed obsoleta classe politica la quale debba aver bisogno degli stimoli giovanili soltanto per essere invecchiata rapidamente insieme ad una accelerata crescita dei minorenni; bensì si consideri esattamente come equilibrata partecipazione di nuove aggiornate componenti culturali e sociali. In questo senso la partecipazione giovanile alle elezioni politiche od amministrative non può che essere valutata positivamente.

Ma rimane pur sempre il dubbio che tutto ciò, specialmente in una prima fase calda ed acuta, possa essere strumentalizzato ed alterato. Le citate esperienze per l'elezione degli organi di governo della scuola non sono sempre consolanti ed edificanti. Se la prima recente domenica elettorale ha dimostrato una vasta partecipazione popolare ed una corretta azione di presenza nelle scelte degli organi direttivi e di governo della scuola materna e della scuola elementare, non altrettanto sembra si presenti negli strati,

nei gradi più alti della scuola media superiore e soprattutto nelle università. Ci auguriamo perciò che anche alle prossime tornate elettorali amministrative o politiche questa nuova forza presente nelle contese elettorali scolastiche di oggi possa domani manifestarsi saggiamente e responsabilmente partecipe, senza prestarsi ad eccessi in un senso o nell'altro e soprattutto senza far pensare con una certa preoccupazione, se non rimorso, noi, che oggi ci disponiamo a sancire l'attribuzione ai giovani dell'elettorato attivo e passivo.

Nella passata legislatura, alla 1^a Commissione della Camera, questi dibattiti sono avvenuti, forse ancora più ampiamente che non nelle ultime settimane, prima di pervenire al testo attuale. Si era discusso anche se fosse possibile disciplinare diversamente i nuovi limiti inferiori dell'elettorato attivo e passivo ora previsti all'età di 18, 22, 35 anni, e non esclusa la misura di un limite superiore.

In tal senso però a me rimane un dubbio di cui un saggio si trova nell'attuale stesura del testo sottoposto al nostro esame. Se è ponderato il disposto dell'articolo 4, ove è previsto che sono eleggibili « a consiglieri regionali tutti i cittadini, uomini e donne, che alla data delle elezioni hanno compiuto i 21 anni di età », rispetto a tale limite di eleggibilità a consigliere regionale, perplessità lascia quello di eleggibilità a sindaco, a consigliere comunale o provinciale, in quanto non pare sufficientemente valutata la reale, concreta conseguenza del disposto legislativo.

Facendo un esempio specifico, ci si rende difficilmente convinti che, pur trattandosi dell'ente regione e cioè di ente locale con poteri legislativi, per l'eligendo consigliere regionale, assessore o presidente possa esistere una maturazione con un più dilazionato termine di entrata che non il diciottesimo anno, mentre il diciottenne eligendo consigliere comunale può diventare sindaco di una piccola, media o grande città. In altre parole non so se, pur riconoscendo una facoltà diversa, un'attribuzione di necessaria e doverosa valutazione distinta dell'elezione a consigliere comunale e provinciale rispetto

a quella a consigliere regionale, possano così rapidamente e semplicisticamente misurarsi anagraficamente capacità di governo (non solo in senso legislativo, ma anche in dimensioni amministrative) al consigliere di un comune — e non solo di un grande comune, ma anche di uno medio — rispetto al consigliere regionale.

Ebbene, se tale non irrilevante perplessità nasce dalla concreta valutazione dei due livelli e delle due responsabilità, ciò non toglie che, nel suo insieme, il riconoscimento dei motivi che hanno concluso una varia e discutibile distinzione possa essere in varia maniera giustificato. Ciò perchè, se verrà sempre meglio considerata e impegnata — ce lo auguriamo — la competenza delle regioni a statuto ordinario nate nel 1970 (oltre a quelle a statuto speciale) e quindi ancora acerbe, qualora esse possano dimostrare quel grado di efficienza che forse nei loro primi anni di funzionamento non sono giunte ad esplicare, il titolo di distinzione elettorale potrà confermarsi.

Il nostro dubbio però non si esaurisce nell'ambito degli enti locali. Le varianti ed i limiti dell'elettorato passivo, quale si è proposto nel testo in esame, dispongono che per la Camera dei deputati esso sia ridotto dai 25 ai 22 anni. Ebbene, io mi domando allora se analoga riduzione del limite per l'elettorato passivo per il Senato proponibile dai 40 ai 35 anni, cioè con uno scarto in meno di cinque anni, sia esattamente e giuridicamente ponderata. In altre parole non solo tale riduzione appare eccessiva rispetto allo scarto di tre anni previsto per l'elezione a deputato, ma essa pone una più grave discrepanza di ordine strutturale. Questa osservazione, che — ripeto — non comporta certo un giudizio negativo nel suo insieme, è dovuta anche ad una ragione di rammarico per il fatto che non sia stato possibile, prima dell'approvazione del testo alla Camera dei deputati, trovare un modo di accordo, di intesa, di verifica con la 1ª Commissione del Senato. Io leggo che in sede di discussione alla 1ª Commissione della Camera un relatore ha detto testualmente, nel settembre dello scorso anno, che si è cercata un'intesa, che

si è cercato un accordo con la parallela Commissione del Senato, dal momento che si modificavano anche gli articoli riguardanti l'elezione dei senatori (meno male!), ma che l'intesa non era stata raggiunta nei termini utili. Pare veramente strano che su un provvedimento, il cui esame è iniziato in luglio e continuato nel settembre 1974 fino al gennaio 1975, non si sia potuto verificare una così importante modifica o quanto meno ponderare insieme la validità delle proposte variazioni all'articolo 58 della Costituzione che ci riguardano direttamente, anche se non esclusivamente. Tanto più che esse, non solo per fattori di età ma di funzioni e sistemi elettorali diretti, rappresentano ancora un sia pur labile motivo di giustificazione del bicameralismo, troppo spesso mortificato e diminuito nella comune valutazione se deve ridursi al puro, inutile ripetersi delle procedure legislative ordinarie e meccaniche.

Torno un momento ai giovani. È vero, i giovani messi in condizioni di diventare attori responsabili di una qualsiasi istituzione possono contenere se non correggere le loro inevitabili generose e impulsive espressioni di cui spesso danno dimostrazione artificiosa o reclamizzata all'esterno. Perchè a questo proposito tornano alla mia memoria non lontane esperienze di attività e di partecipazione con i giovani nella scuola e nella vita post-scolastica: molti di essi, i più impulsivi, messi in condizione di doversi assumere qualche sia pur modesta responsabilità, proprio quelli che apparivano i più pericolosi, coloro che si temeva potessero essere elementi di rottura o di disgregazione se inseriti in un'attività di gruppo, in una anche modesta azione comunitaria, venivano quasi sempre dimostrando una loro capacità di prestigio, di controllo, di contenimento e di partecipazione responsabile. Ma allora occorre, mi permetto di ripetere ancora una volta, occorre, cominciando da noi, scartare la demagogia; non crediate che basti dire al giovane: sei diventato elettore, tu puoi diventare deputato purchè ti ricordi di chi ti ha promosso... E cominciare così con i condizionamenti, con le facili opere che direttamente o indirettamente varie e ben note for-

ze politiche estreme ed ultra estreme dell'uno o dell'altro schieramento già hanno saputo esercitare plagiando e operando sulla fantasia e sulla generosità dei giovani per la loro utilizzazione politica.

Abbassare il limite elettorale attivo e passivo significa insomma far partecipare coscientemente i giovani non soltanto ad un diritto, ma ad una comprovata e convinta evoluzione delle loro capacità di scelta e di azione.

Che siano passati i tempi in cui la maturità si raggiungeva più tardi, al ventunesimo anno o anche dopo; che ci siano delle cause contingenti e ragioni sociali, culturali e politiche che ne giustificano quindi varie revisioni, non è necessario dimostrarlo, trattandosi di un dato acquisito e riscontrabile da tutti. Mi permetterei piuttosto di non accettare quale elemento di convalida il confronto assoluto con le legislazioni straniere, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania federale e di altri paesi. Infatti, se non ricordo male, la Francia ha applicato un parallelo dispositivo legislativo il 5 luglio 1974 (non è passato ancora un anno), e quindi, oltre alle cause preesistenti, pare troppo semplicistico e facile fare un riferimento a questa esperienza quando soprattutto consideriamo la diversa natura, ad esempio, dei giovani francesi, dei giovani inglesi, dei giovani tedeschi nel confronto con i nostri giovani. In quei paesi — per non citare che essi — si è arrivati un anno o due o tre prima di noi. La nuova legislazione ha avuto un processo elaborativo ed è ancora per molti aspetti in fase di giudizio; perciò anche per questo non ci dobbiamo ancora una volta considerare colpevoli di un ritardo di procedure elettorali che si inserisce in un veicolo ultra secolare di aggiornamenti della nostra più vasta formazione statuale e attività legislativa soprattutto per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini e non solo dei giovani sia alle elezioni comunali, provinciali o politiche, sia a tutto lo sviluppo democratico della società.

Infine, concludendo, mi si consenta di sottolineare ancora un altro aspetto. I giovani cresciuti, i giovani ai quali si rico-

nosce il diritto-dovere di partecipazione alla vita politica, non si possono liquidare con questo importante ma isolato atto di fiducia in quanto esso ha delle altre correlazioni e conseguenze parallele. Si è accennato poco fa all'accesso all'università, ma io vorrei parlare della leva militare, degli accessi al lavoro, ai concorsi, alle responsabilità dirigenziali, agli innumerevoli aspetti tecnico-giuridici e sociali ai quali i giovani, normalmente o secondo discipline già in atto, possono accedere soltanto a 20, 25 o 27 anni, tutti aspetti e fattori collegati alla maggiore età ed ai diritti coordinati che debbono essere considerati. In una parola la partecipazione del giovane alla vita pubblica non può limitarsi al fatto elettorale o elettoralistico, ma deve considerarsi assai più vasta d'implicazioni ed impegnata in misure ed ambienti di ben più varia estensione.

Mi auguro che nella pratica attuazione la esperienza elettorale — la prima o le altre che verranno — che può essere motivo di preoccupazione, dia maggiori risposte positive di quanto oggi noi, per un certo naturale timore, possiamo aspettarci, alla stessa maniera di come è accaduto quando si discusse e si approvò la costituzione degli organi di governo della scuola, o quando si discussero altre leggi innovatrici dei sistemi tradizionali di sviluppo culturale e sociale. Ma occorre — ripeto — non lasciarsi trasportare dalla demagogia, non strumentalizzare la legge e non considerarla come un'azione riparatrice di torti perchè se di torti possono essere gravate le nostre spalle non è soltanto a questi che bisogna saper guardare, ma anche ai meriti di averla portata avanti saggiamente e prudentemente. (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questi disegni di legge sono stati accettati, almeno in partenza, da tutti i partiti; il loro contenuto

e i motivi che li hanno ispirati sono ovviamente così giusti e così esatti che non sarebbe necessario, nè utile, diffondersi in molte parole. Se intervengo questa sera è soprattutto per tre ragioni: la prima è che questi disegni di legge hanno una straordinaria importanza e perciò non possiamo tacerne; la seconda è che il disegno di legge originario è opera del senatore Lepre, mio allievo negli studi universitari; la terza è che, essendo egli l'autore di quel primo disegno di legge, mi illudo che in esso vi sia anche qualcosa di mio o qualcosa che rappresenti il frutto di miei insegnamenti.

Una delle ragioni per cui avrei forse preferito tacere è che la discussione mi sembra non tanto pleonastica quanto addirittura anacronistica perchè non riesco a trovare una giustificazione razionale del fatto che da tanto tempo la maggiore età sia rimasta ferma a 21 anni: infatti è vero che quanti ritengono di farla cominciare un po' prima, come noi, cioè a 18 anni, danno quale ragione della proposta di legge lo sviluppo più precoce della mente dei nostri giovani rispetto a quel che accadeva decenni addietro allorchè non c'erano l'istruzione di massa, la radio, la televisione, il cinema parrocchiale ed altre diavolerie (non alludo naturalmente al cinema parrocchiale); ma ciò non esclude che anche 50 o 100 anni fa i diciottenni fossero in grado di disporre dei propri beni e di fare libere scelte politiche. Se penso che nell'antica repubblica romana si riconosceva capacità di intendere e di volere a chi entrava nella pubertà — 14 anni — mi riesce sempre più difficile giustificare anche per il passato, al di là del fatto storico, la fissazione della maggiore età a 21 anni.

Perdonatemi questi ricordi romanistici ma nella discussione sulla riforma del diritto di famiglia ho sentito citare e malmenare norme dell'antico ordinamento romano: dovete perciò consentire ad un romanista di rifarsi a ricordi utili per la dimostrazione della sua tesi. Soltanto nel secondo secolo avanti Cristo si introdusse la norma che portava la capacità civile da 14 o da 15 anni a 25 e i romani si trascinarono dietro questa norma per alcuni secoli senza troppa convinzione,

tanto che nel quarto secolo dopo Cristo un grande imperatore che si era convertito al cristianesimo — e non so se ora si sarebbe iscritto alla Democrazia cristiana — Costantino, accortosi che 25 anni erano troppi, stabilì che almeno caso per caso si potesse consentire la stipulazione di atti giuridici anche a persone che avessero toccato i 20 anni se maschi e 18 anni se femmine, mentre prima di allora, fintanto che non si raggiungeva il 25° anno, costoro erano sottoposti all'assistenza di un curatore.

Dunque già nel quarto secolo dopo Cristo, almeno per le donne — si sa che loro sono sempre state le prime — i 18 anni rappresentavano un traguardo, già in parte raggiunto, della maturità intellettuale riconoscibile dalla legge. C'è stata una ragione politica, cosciente o non cosciente che fosse, a determinare in passato, nei secoli precedenti, l'esclusione dei minori di ventuno anni dal diritto di amministrare i propri interessi e di votare; una ragione quasi ovvia per chi appena conosca la storia dei popoli e dei paesi. I regimi del passato anche recente hanno avuto questa caratteristica comune: essere retti prevalentemente da vecchi o da uomini maturi. Insomma il potere è stato sempre nelle mani non dei *juniores* (i più giovani) ma dei *seniores* (i più anziani) e ciò è accaduto per due ordini di ragioni: innanzitutto, più maturi si è e più conservatori si diventa, poi più lunga è la minore età e più tempo resta ai grandi per integrare nel sistema i più piccoli. Il limite di ventuno anni e non di diciotto è stato voluto così come tante altre cose che servono alla gretta conservazione del sistema. La presunzione che solo al ventunesimo anno si acquisti la capacità di intendere e di volere, anche in politica, è una favola agevolmente smascherabile da parte di chi guardi alla realtà.

Mi limito ad un altro ricordo di carattere romanistico. In Roma antica a diciassette anni si era chiamati al servizio militare e si acquistava la capacità politica, quella che ora si chiama elettorato attivo: a diciassette anni! Non scopriamo niente ora attribuendo il diritto di voto ai diciottenni.

Dunque, se si propone di abbassare a diciotto anni l'ingresso nella maggiore età, la cosa non può meravigliare; meraviglia piuttosto che non lo si sia tentato prima se si conveniva sulla necessità, di segno democratico, della partecipazione dei giovani, cioè di tutto il popolo, alla vita socio-politica del paese. In Italia poi la riduzione a diciotto anni (questo è un punto importante) era stata in un certo senso preparata più di un trentennio addietro dalle norme del codice civile che attribuivano al diciottenne piena capacità in materia di lavoro, di depositi bancari, di diritti d'autore, di confezione del testamento. Se questa nostra Repubblica democratica è fondata sul lavoro, sembra persino illogico che il diciottenne possa stipulare un contratto di lavoro ed esercitare il diritto di sciopero e non possa stipulare altri contratti nè votare nelle elezioni. Il lavoratore è costituzionalmente cittadino attivo e perciò gli si deve riconoscere al più

presto la piena capacità anche e specie nella materia politica.

Non a caso i paesi socialisti, quelli oltre cortina e quelli in via di sviluppo, sono stati fra i primi a dare il voto ai diciottenni. È un riconoscimento del peso che devono o possono avere le più giovani generazioni nella corsa delle comunità verso migliori rapporti sociali.

Quanto poi alle grandi democrazie occidentali, anch'esse hanno dato il voto ai diciottenni. Ad ogni modo con l'abbassamento del limite della minore età il mondo si muove verso una legislazione più sincera. Si riconosce infine che anche i diciottenni sono in grado da soli di amministrarsi e di votare mentre in passato era il sistema in sé, tradizionalmente conservatore, a coprire ipocritamente questa realtà sotto la maschera della imperfetta maturità psichica dei minori di ventuno anni. E mi sembra di averlo dimostrato.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue B R A N C A). La riforma in questa materia e nel nostro paese sta prendendo la strada giusta (almeno me lo auguro). Non si limita come qualche tempo addietro, a chiedere il voto ai diciottenni (in questo senso rispondo al senatore Valitutti) ma si propone il riconoscimento della piena capacità di agire ai diciottenni. So benissimo che i due disegni di legge proposti al Senato sono pregiudiziali rispetto al disegno di legge costituzionale della Camera; ma, dato che ce li presentano tutti e tre, dobbiamo pronunciarcene su tutti e tre. Si propone — ripeto — il riconoscimento della piena capacità di agire ai diciottenni, modificando in questo senso il codice civile, per cui i diciottenni potranno compiere gli atti giuridici senza l'intervento del genitore, di tutori o curatori. Ne deriverà per loro automaticamente, direi forzatamente, il conseguimento del diritto di voto: infatti non sarebbe coerente

con se stesso un sistema che riconoscesse ai diciottenni la capacità di compiere tutti gli atti giuridici escluso il voto; sarebbe quanto meno in contrasto con il proprio contenuto democratico se richiedesse particolari attitudini o il raggiungimento di una maggiore età per il compimento di atti politici come il voto.

Non è quindi che approviamo il disegno di legge della Camera solo in quanto il suo scopo sia politico, ma l'approviamo per le ragioni che ho detto o meglio in quanto presuppone che venga riconosciuta totalmente la maturità psichica a chi abbia raggiunto i diciotto anni.

A parte ciò, la riduzione del limite della minore età deve essere attuata con urgenza, prima che si approvi la riforma del diritto di famiglia o contemporaneamente ad essa, comunque prima delle prossime elezioni regionali ed amministrative: infatti è be-

ne introdurla già in queste elezioni per eliminare rapidamente l'ingiustizia che hanno subito e subiscono questi giovani. Infatti, essendosi pronunciati a favore un po' tutti i partiti, ogni indugio sarebbe ragione di inquietezza e di malumori. Inoltre, facendo presto, si chiuderebbe la bocca ai malevoli, presso i quali trova adito la voce che la Democrazia cristiana vorrebbe il rinvio nel timore di avere poche simpatie presso i giovani tra i 18 e i 20 anni. Per ora non diremo che questa paura sia del tutto infondata; ma non è in chiave di paura che si deve affrontare e risolvere il problema: occorre affrontarlo in termini di giustizia e di aderenza alla realtà.

Perciò confermo la nostra approvazione ai disegni di legge e mi riservo di discutere su questa o quell'altra norma quando se ne parlerà nella discussione particolare dedicata ai singoli articoli. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Petrella. Ne ha facoltà.

P E T R E L L A . Signor Presidente, i problemi al nostro esame indubbiamente meriterebbero molto più delle poche parole che mi appresto a dire. D'altra parte per me parlano le relazioni ed i progetti di legge presentati dai rappresentanti del mio Gruppo sul problema dell'estensione del diritto di voto ai diciottenni e sulla riduzione dei limiti di età per l'esercizio dei diritti elettorali. Ricordo che da noi sono stati presentati due disegni di legge, uno ordinario ed uno costituzionale, su tutta la complessa materia. Voglio, tuttavia, aggiungere che molto di più delle mie parole però vale l'azione svolta dal mio Gruppo politico.

Il collega Valitutti poc'anzi ricordò che in Inghilterra prima di attribuire il diritto di voto ai diciottenni si svolsero ampie consultazioni di persone di indubbia importanza politica. Il mio partito invece ha fatto molto di più, perchè ha mobilitato le masse giovanili in tutte le parti d'Italia, dando ad esse possibilità di dialogo. La risposta fu unanime: esse risposero che vole-

vano essere di pieno diritto cittadini di questa Repubblica, anche ai fini della maggiore età e del diritto di voto. D'altra parte i giovani si erano conquistati il diritto di essere considerati cittadini di normale capacità da tempo. Anzi gli stessi giovani avevano fatto sì che il loro turbamento si traducesse in una domanda più generalizzata, che del resto tutta l'umanità si pone, su che cosa in questo momento storico si debba fare; sul nostro comune destino. Le stesse rivolte giovanili, da quelle dei *campus* americani contro la guerra nel Vietnam a quelle del maggio francese ed a quelle della libera università di Berlino, erano indice di questo interrogarsi su dove arriverà l'umanità. Ma a noi non spetta soltanto proporre delle domande o cogliere le domande che vengono dalla società. Dobbiamo dare ad esse delle risposte in chiave concreta, attuale e politica. E nel dare queste risposte spetta a noi il dovere di interpretare le tendenze e i movimenti profondi della società. Vorrei citare due fatti che possono dare il metro delle nostre risposte; due fatti positivi che si sono verificati proprio in questi giorni. E di pochi giorni fa, di domenica scorsa, la partecipazione impensabile, molto più numerosa che in qualsiasi altro paese europeo, dei genitori per le prime elezioni scolastiche; erano i genitori che volevano partecipare democraticamente alla gestione della scuola. C'è ancora un altro fatto che sembra apparentemente non avere relazione col primo, ma, se trovate gli intimi fili che reggono le varie azioni in un certo qual tempo, ne vedrete le assonanze: la mobilitazione di tutti quanti i movimenti giovanili dei partiti democratici, dal nostro partito a quello della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito repubblicano a favore della liberazione dei sindacalisti spagnoli, di coloro che sono oppressi dalla dittatura spagnola. Che significato hanno questi fatti, se non la volontà di progredire nella democrazia e di contrastare la dittatura, di combattere uniti una lotta politica giusta per la libertà? E che cosa significa questo voler partecipare in una misura così massiccia da parte dei genitori al-

le elezioni scolastiche se non che la democrazia è del popolo, che il popolo ha diritto di appropriarsene, tutto il popolo, comprese le giovani generazioni?

Il collega Valitutti ha parlato di un certo scompenso esistente fra la legge costituzionale e la legge ordinaria, basando la critica sul fatto che bastava la legge ordinaria per attribuire ai cittadini che hanno compiuto il 18° anno di età anche il diritto elettorale e dovendo invece servire la riforma costituzionale per altri fini, per modificare le altre età dell'elettorato attivo e passivo, per modificare nel caso il *quorum*, e il numero stesso dei componenti delle Assemblee legislative. Debbo dire al collega Valitutti che un contrasto del genere non vi è. Se si è voluto affermare costituzionalmente il principio che i diciottenni hanno il diritto di voto anche questo ha un'importanza politica. Solo con la legge ordinaria, è vero, si sarebbe potuto ottenere quell'effetto. Ma aver detto che questo è uno dei principi sui quali si fonda la nostra Costituzione repubblicana è l'affermazione non soltanto utile ma solenne di un diritto che vogliamo legislativamente riconoscere; ed ha una sua importanza anche pratica perchè rafforza la difesa del diritto che ci apprestiamo a concedere. È una barriera che si pone per non tornare indietro, è una conquista quindi definitivamente fatta.

È evidente che la legge costituzionale soltanto, come soltanto la modifica della maggiore età, non sarebbero valse ad attribuire ai giovani il diritto di votare se non fossero state contemporaneamente modificate le leggi elettorali. Perciò siamo intervenuti con nostre specifiche proposte che poi sono state accolte nella Commissione giustizia, proposte che sarebbero state valide anche se si voleva seguire soltanto la via della legge costituzionale; cioè le leggi elettorali ordinarie dovevano necessariamente essere modificate al fine di attribuire concretamente il diritto di voto alle giovani generazioni.

Ma vi è di più: miriamo, oltre che ad attribuire la maggiore età e il diritto di voto ai diciottenni, a farli votare subito, alle prossime elezioni amministrative e regionali. E

sappiamo che i tempi stringono, perchè è doveroso che queste elezioni si tengano alla loro giusta scadenza. In vista di ciò ci siamo permessi di presentare un apposito emendamento che faciliti le operazioni affidate alle commissioni elettorali e ai sindaci per la formazione delle liste elettorali. Abbiamo presentato questo emendamento questa sera e speriamo che esso trovi accogliamento. Diciamo subito che, se ci saranno altre proposte da parte del relatore o del Governo sulla stessa materia, siamo disposti senz'altro ad accettarle, purchè siano persuasive.

Mi appresto a concludere. Abbiamo preso le nostre iniziative non solo nel Parlamento, ma soprattutto nella società, organizzando manifestazioni di massa che poi hanno indotto le Camere a provvedere. E non abbiamo fatto ciò perchè volevamo far prevalere un astratto principio di democrazia. Poichè sono state fatte tante citazioni questa sera, dirò che durante la democrazia ateniese, nel periodo di maggiore splendore, i diciottenni partecipavano alle assemblee e potevano essere non solo elettori, ma anche eletti a qualsiasi carica pubblica. Abbiamo presentato le nostre proposte perchè, nel momento di grave crisi politica, economica e morale in cui versa il paese, è necessario uscirne non solo modificando gli ordinamenti, ma cambiando lo stesso personale politico.

A questo tendevano le nostre proposte e per questo abbiamo aderito alla loro confluenza unitaria nei disegni di legge al nostro esame, augurandoci che, vinta ogni remora da parte di coloro che ancora ne nutrono, l'importante riforma abbia il voto favorevole di questo ramo del Parlamento. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sica. Ne ha facoltà.

S I C A . Il senatore De Zan, che ha parlato prima di me in quest'Aula a nome del Gruppo della democrazia cristiana per esprimere, assieme al senatore Treu, la piena adesione ai disegni di legge, costituzionale e ordinario, che stiamo esaminando, ha esatta-

mente e profondamente posto in luce come vi sia stata in certi strati della pubblica opinione una notevole perplessità di fronte alle innovazioni proposte, che riguardano in particolare l'abbassamento del limite di età per il raggiungimento della maggiore età, con il conseguente diritto di voto a 18 anni, come conseguenza naturale di ordine costituzionale. Queste perplessità sono dovute certamente, da un lato, al timore delle conseguenze soprattutto di ordine politico che tali innovazioni possono produrre, dall'altro al timore delle conseguenze di ordine patrimoniale ed economico connesse alle stesse innovazioni.

Vorrei brevemente aggiungere alcune considerazioni che si ricollegano a quanto ebbi occasione di dire nel dibattito sulla modifica del diritto di famiglia, in particolare in riferimento al raggiungimento della maggiore età.

Non vi è dubbio che le perplessità derivanti da tali innovazioni siano collegate ad alcuni fatti recentemente verificatisi, che hanno scosso la pubblica opinione: gli scontri sempre più frequenti e violenti fra opposte fazioni nelle scuole, nelle università, nelle strade della città, divenute molte volte il campo di battaglia fra contendenti che da pacifiche discussioni passano a vie di fatto, trascurando ogni possibilità...

L E P R E . Non sono solo i diciottenni.

S I C A . Senatore Lepre, non credo che nelle scuole medie vi siano studenti che le frequentano di età maggiore ai 18 anni. D'altra parte vedrà, senatore Lepre, nel corso del mio intervento, che, pur avendo delle perplessità, che ho già espresso precedentemente sia in sede di Commissione che in quest'Aula, io accolgo il significato soprattutto politico dei disegni di legge che sono stati posti al nostro esame, esame che stasera in questa discussione, in un'Aula quasi deserta, si avvia alla sua conclusione.

Dicevo che queste discussioni, trascurando ogni possibilità, spesso derivanti da scarsa capacità di riuscire ad enucleare dalla discussione quanto di positivo vi era nel-

l'una e nell'altra tesi, tra l'attonito sbigottimento di spettatori sorpresi, amareggiati, delusi nelle loro aspettative, hanno lasciato tracce che non facilmente vengono cancellate.

Giovani vite sacrificate a questioni di principio; manifestazioni di intolleranza civile e politica nelle quali ha prevalso il senso della forza fisica e della violenza e non quello della dialettica e del ragionamento; atti teppistici dovuti a nostalgie di manganellatori o a desiderio di esibizionismo; una nutrita campagna di stampa, certamente non lodevole e non commendevole, che ha rinfocolato i sentimenti di odio, anziché sopirli e condannarli come avrebbe dovuto, sono altri aspetti negativi che hanno contribuito ad appesantire un giudizio superficiale su un problema che in questi tempi si è fatto sentire sempre più impellente e sempre più pressante: la partecipazione attiva dei giovani alle determinazioni della volontà dello Stato mediante la loro presenza di diritto nell'elettorato.

Ha detto qualcuno: una manifestazione ulteriore dell'incapacità della classe politica attuale, che cerca disperatamente di appigliarsi a qualcosa di nuovo, nella speranza che in questo rimescolamento delle carte resti qualcosa di positivo, inteso nel senso dell'utilità e non del bene, anche per essa; un giovanilismo spinto all'eccesso, che viene accettato nella consapevolezza che non servirà comunque a cambiare il volto dell'odierna situazione, anche se porterà a delle modificazioni nei rapporti di forza non sostanziali e non determinanti.

Niente di più errato e di più falso.

È ormai un dato di fatto acquisito che, superata la fase della contestazione violenta e totale, dell'atteggiamento — questo certamente negativo e riprovevole — di negazione di ogni valore tradizionale, prescindendo da un esame approfondito di tali manifestazioni, il mondo giovanile presenta oggi, salvo alcuni aspetti deteriori che d'altronde non sono soltanto suoi propri, ma che derivano da una errata conoscenza storica dell'evoluzione culturale del nostro paese, aspetti interessanti di rinnovamento ed ansie pro-

fonde di partecipazione alla vita del paese.

Ho letto oggi sulla stampa che in alcune scuole medie e superiori italiane i giovani hanno voluto manifestare il loro dissenso dalla celebrazione del concordato tra Stato e Chiesa non con manifestazioni inconsulte di piazza, non con cortei rumorosi, *sit in*, cartelli denigratori o peggio, ma partecipando, nei locali delle loro stesse scuole, a seminari nei quali si sono discussi gli aspetti giuridici e sociali derivanti dalle norme concordatarie.

Si può non condividere l'impostazione ideologica che ha spinto quei giovani a quella determinata manifestazione di protesta; ma non si può non riconoscere come essa, alla fine, sia stata una valida dimostrazione della maturità raggiunta dai giovani, che alle inconsulte e chiassose proteste sostituiscono la discussione, nella ricerca di una sintesi valida tra le opposte tesi.

Se vi è un appunto da fare è che spesso, troppo spesso, la tematica si svolge su un binario obbligato, prefissato nella ricerca non della verità, ma delle giustificazioni teoriche a quella soluzione assiomatica cui si è data prima la propria adesione; inventando i termini di una giusta e ordinata ricerca, che avrebbe dovuto portare ad un esame più approfondito delle varie tesi e delle motivazioni culturali delle stesse; ad un esame analitico e critico delle tesi stesse, non in base a cognizioni nozionistiche, ma ad una valida formazione culturale che non può prescindere dai testi che sostengono le tesi contrarie a quelle precedentemente accolte.

Comunque vi è una manifestazione di quella maturità alla quale ci si richiama ed alla quale si fa riferimento quando si propone che le norme vigenti che regolano la maggiore età e conseguenzialmente l'elettorato attivo vengano rivedute in senso meno restrittivo, ampliando quanto più possibile la sfera della democrazia partecipativa.

È certamente merito dei governi che si sono succeduti in questi ultimi anni l'aver sempre più ampliato la partecipazione democratica alla vita del paese; e l'attuazione concreta delle norme previste dai decreti delegati nel campo della scuola, in parte già

attuate e in parte ancora in corso di attuazione, ne è una concretizzazione reale. Chi non ricorda le perplessità che furono anche in tale occasione manifestate, dicendosi da tanti che non si era ancora maturi per tali forme di vita democratica, nel timore che la partecipazione a tali elezioni avrebbe svisato la natura propria di quelle consultazioni, che mirano soltanto ad assicurare la presenza della famiglia, quale nucleo originario cui compete primieramente la formazione educativa del ragazzo, del docente, del discente, del personale scolastico alla vita della scuola? Ebbene, il risultato delle prime votazioni ha dimostrato quanto fossero errate tali preoccupazioni e come, in una bene intesa politicizzazione della partecipazione alle vicende della scuola, si sia saputo resistere al tentativo di dare a tale politicizzazione una colorazione di parte.

Oggi discutiamo in quest'Aula i disegni di legge, costituzionali e ordinari, che collegano i due aspetti, pubblicistico e civilistico, del voto e della maggiore età. Ho già avuto occasione di dire come i due problemi non vadano necessariamente connessi e come, al contrario, debbano essere tenuti distinti per il diverso campo nel quale esplicano la loro efficacia.

Gli onorevoli relatori, senatori Agrimi e Licini, nella relazione al disegno di legge presentato dal collega Lepre, che ricalca il testo unificato approvato nella scorsa legislatura dalla Camera dei deputati e che non conclude il suo *iter* legislativo per l'anticipato scioglimento del Parlamento, hanno evidenziato — e lo prospettava analogamente il senatore Valitutti nel suo lucido e pregevole intervento — come la piena capacità nel diritto romano si raggiungesse originariamente con la pubertà e successivamente al compimento del venticinquesimo anno d'età, a differenza del diritto germanico, per il quale tale maturità, connessa a quella fisica, si raggiungeva al ventunesimo anno; e il senatore Valitutti ricordava come nel diritto anglosassone si fosse cercato di collegare la maturità civile a quella fisica, commisurando tale capacità a quella di sopportazione del peso delle armi. Comunque vi era uno stret-

to collegamento tra la vita sociale, le sue manifestazioni, le sue vicissitudini e la maturità civile. Poteva mai essere considerato maturo a tutelare civilmente i suoi interessi per la società medioevale l'individuo che non aveva contemporaneamente la capacità fisica di difendere tali interessi? Nell'evoluzione del pensiero è evidente come questa connessione vada sempre più assottigliandosi e come al contrario la maturità giuridica vada collegata sempre più insistentemente alla maturità psichica e intellettuale dell'individuo, e cioè allo sviluppo della personalità umana.

Il problema è esaminare se può prefissarsi un termine nel quale tale maturità si consideri pienamente raggiunta e se si sia raggiunta dalla persona fisica la piena capacità di adempiere a tutti i suoi affari anche di straordinaria amministrazione.

Avrei preferito — ribadendo qui quanto detto in sede di discussione della modifica del diritto di famiglia — che si fosse riconosciuto uno stadio intermedio fra incapacità legale di agire (minori di anni 21) e capacità di agire (compimento dei 21 anni), sembrando strano che in una società come l'attuale, che si presenta sempre più perfezionistica, si stabilisca questo passaggio al trascorrere di un giorno, che è momento troppo breve nella vita di un uomo. Avevo perciò proposto che si riconoscesse questo stadio intermedio nella concessione dell'emancipazione di diritto al raggiungimento del diciottesimo anno di età, con la capacità per l'emancipato di compiere tutti gli atti relativi all'ordinaria amministrazione dei suoi beni. Lo si sarebbe posto così di fronte alla realtà della vita, con tutte le sue difficoltà e con tutte le sue implicazioni, preparandolo nel contempo ad affrontare gli aspetti più severi che derivano dalla piena capacità di agire.

È evidente come il problema abbia aspetti non soltanto giuridici, ma anche e soprattutto politici e come quindi non ci si possa sottrarre a quella che è l'impostazione politica che ad esso dà soprattutto il partito che ha le maggiori responsabilità di governo della cosa pubblica, responsabilità che

gli derivano dal maggior numero di consensi che gli ha dato l'elettorato e che, quindi, da questa sua posizione trae l'ispirazione per la sua attività legislativa.

Deriva, forse, proprio da ciò la volontà politica di collegare i due aspetti della maggiore età: quello civilistico con tutte le implicazioni ad esso connesse e quello pubblicistico con la concessione del voto ai diciottenni, con l'abbassamento del limite per l'elettorato passivo, così che viene modificato l'articolo 56 della Costituzione, prevedendosi l'eleggibilità a deputato al compimento del ventiduesimo anno di età e dell'articolo 58 della stessa Costituzione per cui si potrà essere eletti senatori a 35 anni, mentre oggi tale limite è fissato a 40 anni; si potrà essere eletti consiglieri regionali a 21 anni e mi pare qui opportuna l'osservazione del senatore Valitutti per cui non appare giustificata la discrasia tra la norma che regola l'elettorato passivo per la Camera dei deputati e quella per i consigli regionali, essendo anche questi ultimi organi legislativi. Così come mi pare che forse qualche perplessità può determinare la fissazione del termine a 18 anni per l'elettorato passivo a consigliere comunale.

Il senatore Branca ha detto che forse sarà tentata qualche manovra ostruzionistica da parte della Democrazia cristiana, che ha paura di estendere il diritto di voto ai diciottenni. Si sbaglia, senatore Branca! La Democrazia cristiana non ha paura; al contrario è una prova di fiducia che essa dà alla maturità dei giovani nel momento in cui esprime il suo giudizio positivo sui disegni di legge sottoposti al nostro esame; ma è soprattutto una prova di fiducia verso l'attaccamento alla libertà ed alle istituzioni democratiche che i giovani hanno sempre dimostrato di avere, nella certezza che tale fiducia non andrà delusa. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, ono-

revoli colleghi, tenendo conto dell'ora in cui si svolge il mio intervento, cercherò di essere il più breve possibile; d'altra parte se prendo la parola non è per assolvere ad un rito o per fare dei richiami storici; ma perchè sento, nonostante l'ora e nonostante l'assenza di parlamentari a questo dibattito, di adempiere un mio dovere di coscienza di parlamentare. Infatti non sono affatto convinto del modo con il quale è stato affrontato questo grosso, importante problema dell'abbassamento dei limiti di età per il voto. A mio giudizio si è scelta una strada confusa e tortuosa; probabilmente anche questo è un aspetto della crisi del nostro paese per cui si procede a modifiche rilevanti di legislazione, in questo caso di Costituzione della Repubblica, per cercare di risolvere un problema per certi aspetti contingente. Infatti sappiamo bene che si è sviluppato un movimento di pressione perchè i giovani tra i 18 e i 21 anni potessero esprimere il loro voto nelle prossime elezioni regionali. Ma io ritengo che una strada diversa avrebbe potuto rispondere a queste pressioni e consentire una maggiore riflessione nel modificare la Costituzione della Repubblica. Se avessimo approvato da tempo il disegno di legge sulla maggiore età, come a mio giudizio sarebbe stato possibile, avremmo potuto discutere con maggiore attenzione gli aspetti costituzionali della legge.

Se da un lato il problema del voto ai giovani di 18 anni indubbiamente si pone da tempo, d'altra parte sappiamo che la lunga marcia verso il voto ai diciottenni non rappresenta la pretesa velleitaria di una minoranza rumorosa che reclama l'accesso alla cosiddetta famigerata stanza dei bottoni; ma al contrario proprio in questi momenti di inquietudine e di diffuso malcontento per le troppe cose che non vanno può costituire un valido mezzo per rendere operante un'effettiva partecipazione e responsabilizzazione delle forze giovanili in grado di allargare l'area del consenso e di dare un contributo al freno alla pericolosa crisi che investe le nostre strutture democratiche.

Sia chiaro, tuttavia, che non si tratta tanto di concedere il diritto — la responsabi-

tà più importante in un paese democratico — al voto a tre classi in più di cittadini; il problema è di conferire a questi cittadini dignità civile e sociale ed è per questo che esso è strettamente collegato a quello della maggiore età. Sappiamo che l'atteggiamento di gran parte dell'opinione pubblica e forse anche nostro verso i giovani è stato ed è spesso paternalistico; i giovani ai nostri occhi hanno torto perchè turbano l'ordine e il sonno dell'ingiusto. Il torto più grave e meno perdonabile ai nostri occhi è che i giovani non sono come noi li vogliamo. Ma questo è un dato permanente della vita delle società.

Chi di noi — credo molti di noi — a 18 anni non aveva sognato di cambiare il mondo? Dobbiamo però riconoscere che oggi i giovani hanno più ragione di voler cambiare il mondo di quanta ne potevamo avere noi, perchè siamo riusciti a creare una società piena di ingiustizie, che sembra non presentare prospettive, ideali, una società in cui c'è una caduta vertiginosa di valori morali e di ideali ed allora il giovane si smarrisce e cerca di sostituire ai valori tradizionali altri pseudovalori.

Il discorso, seguendo questa impostazione, si farebbe lungo e ci porterebbe lontano. D'altra parte i disegni di legge al nostro esame portano inevitabilmente a soffermarsi sulla condizione dei giovani. Anche se in tali disegni di legge si prevede di abbassare i limiti della maggiore età e di conseguenza i limiti di età per il diritto di voto, in effetti la gran parte dei giovani ha già questi diritti perchè credo possiamo continuare a chiamare giovani in senso politico anche i ventunenni, i ventiduenni e così via, ossia coloro che già avevano il diritto di voto e che pure appartengono alle classi giovanili.

Vorrei ora fare una brevissima considerazione prima di concludere con alcuni rilievi: nei discorsi che sono stati fatti oggi qui c'è stata l'occasione di parlare del problema della gioventù prendendo lo spunto dai provvedimenti al nostro esame. In tali discorsi abbiamo sentito nobili parole e qualche volta noi stessi non abbiamo resistito ad una certa retorica giovanile; ma uno dei proble-

mi che ci si pone e che dobbiamo affrontare con la stessa decisione con la quale abbiamo affrontato temi di ordine istituzionale, anche se più difficili perchè si collegano a tutta la battaglia politica e alla lotta politica, il problema che più ci assilla e sul quale i giovani fanno di più sentire la loro voce è quello che riguarda il diritto al lavoro.

Vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che tra le tante mine vaganti che affiorano qua e là sulla superficie del nostro sistema democratico questa del lavoro è forse la più pericolosa. Nel settore studentesco in modo particolare: diplomati e laureati che sappiamo già oggi che non troveranno occupazione nei settori di loro scelta costituiranno una grossa mina che potrà esplodere tra qualche anno; ma forse non ce ne rendiamo conto perchè cerchiamo di vivere un po' alla giornata.

Non voglio però abusare della pazienza e della cortese attenzione del Sottosegretario e dei relatori che meritano il nostro ringraziamento per il lavoro svolto e per la costanza e attenzione che hanno dedicato agli interventi.

A nome anche del Gruppo repubblicano, sono pienamente d'accordo sulla proposta relativa alla maggiore età, e l'accordo di tutti i Gruppi mi consente di non addentrarmi nelle motivazioni circa questa posizione decisamente favorevole. Non sono invece d'accordo sul disegno di legge costituzionale che ci è pervenuto dalla Camera dei deputati perchè mi pare frutto di improvvisazione; avremo infatti quattro livelli di elettorato passivo che non rispondono ad alcuna *ratio*, cioè 18 anni per i consiglieri comunali e provinciali, 21 anni per i consiglieri regionali, 22 anni per la Camera dei deputati, 35 anni per il Senato. Già da altri è stata osservata questa distinzione ma l'avevo anch'io rilevata e quindi la voglio sottolineare: la distinzione tra consigliere regionale e rappresentante al Parlamento nella Camera dei deputati non riesco francamente a capirla e non sono riuscito a capire la *ratio* che ha mosso i nostri colleghi della Camera nel proporcela.

D'altra parte, a mio giudizio, abbiamo perso, o rischiamo di perdere, una occasione,

con questa riforma costituzionale, per rivedere anche gli aspetti che altre volte abbiamo sollevato del bicameralismo nel nostro sistema costituzionale. Intanto potevamo approfittare di questa occasione per una maggiore differenziazione. Sono stati qui già ricordati anche gli altri aspetti conseguenti relativi al sistema elettorale, ma io ritengo (ho l'impressione di esprimere una posizione di minoranza in questa Assemblea su questo provvedimento) che noi potremmo varare immediatamente la maggiore età e poi con i dovuti approfondimenti affrontare i problemi di ordine costituzionale.

C'è un'altra considerazione che vorrei fare ed è a proposito dei movimenti giovanili con i quali abbiamo trattato. Nel dire questo non credo di poter essere accusato e neanche sospettato di voler in qualche modo ritardare il momento nel quale verrà riconosciuto il voto ai diciottenni, proprio per aver partecipato in varie occasioni a incontri con i movimenti giovanili, anche dei più radicali (non solo nella forma ma anche nella sostanza). Ho avuto modo di esprimere il mio parere nella dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo, sottolineando il problema importante ed urgente del riconoscimento della maggiore età a diciotto anni. Non credo quindi di poter essere sospettato di voler rimandare la concessione di questo diritto. In tutte le riunioni che abbiamo avuto con i movimenti giovanili (il collega Lepre era con me ed anche altri colleghi) dei partiti non abbiamo mai sentito la richiesta della modifica dell'elettorato passivo; mai! Il problema per il giovane non è quello di essere rappresentato in Parlamento da un ventiduenne anzichè da un venticinquenne. È chiaro che non sono queste tre classi di differenza che possono modificare un comportamento, se un comportamento differenziato possiamo presumere. Il problema era quello di una partecipazione più diretta, più massiccia e più responsabile di tutti i giovani fino al livello di diciotto anni. Non c'è stata quindi da nessuna parte dei movimenti giovanili democratici una richiesta di modifica dell'elettorato passivo. Ho l'impressione perciò che questa modifica costituzionale, che a mio giudizio ci piovve addosso in

modo molto improvviso, finisca poi per portare alcune conseguenze che forse non riusciamo sufficientemente a valutare oggi per non averne potuto approfondire tutti gli aspetti.

Concludendo, onorevoli colleghi, domani mattina nello svolgimento ulteriore della discussione vedremo quale potrà essere l'atteggiamento finale sul voto. Ma, mentre riconfermo la piena adesione sul disegno di legge della maggiore età, vorrei riservarmi ancora qualche ulteriore intervento domani mattina per quanto riguarda l'articolato del disegno di legge costituzionale, invitando le altre forze politiche a riflettere su questi aspetti. Ritengo infatti (posso sbagliare, collega Petrella) che l'abbinamento porterà al ritardo nella concessione del voto ai diciottenni. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 658, concernente proroga dei contributi previsti dalla legge 14 febbraio 1963, n. 60, e modifiche ed integrazioni alla legge 27 giugno 1974, n. 247 » (1918).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . I disegni di legge: BACCHI ed altri. — « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di

guerra » (1201), MAROTTA ed altri. — « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » (1287), PREMOLI. — « Adeguamento economico e normativo dei trattamenti pensionistici di guerra » (1347) e: BORSARI ed altri. — « Adeguamento economico e normativo dei trattamenti pensionistici di guerra » (1499), già assegnati in sede referente alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa al fine di consentire che vengano esaminati congiuntamente al disegno di legge n. 1895.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

PISCITELLO, COLAJANNI, CAVALLI, MADERCHI, MINGOZZI, SEMA, CEBRELLI, VIGNOLO. — Il Senato,

considerata la grave crisi energetica che si ripercuote pesantemente sull'intera economia nazionale;

considerata la perdurante drammatica situazione del settore dei trasporti che, imponendo costi crescenti alla mobilità delle persone e delle merci, determina un'ulteriore lievitazione dei prezzi;

rilevata l'improrogabile esigenza di rivalutare il trasporto pubblico collettivo per ridurre il grave *deficit* petrolifero e per alleggerire il caotico traffico privato che intasa le strade e rende insostenibile la vita nelle città;

ribadita la necessità di attrezzare il Paese di un efficiente ed organico sistema nazionale di trasporti, per favorire il superamento degli squilibri territoriali e settoriali e per coordinare tra di loro i vari comparti del trasporto (ferroviario, marittimo, aereo e stradale);

rilevate le gravi inadempienze governative e le ingiustificate lentezze burocratiche, che ritardano e vanificano l'effetto di importanti provvedimenti legislativi adottati dal Parlamento;

valutati gli effetti positivi che la più rapida e puntuale esecuzione di tali provvedimenti potrebbe determinare, anche per la ripresa dell'economia, per la riconversione produttiva e per lo sviluppo dell'occupazione, impegna il Governo:

1) a superare ogni remora burocratica ed a reperire sollecitamente i necessari mezzi finanziari per dare rapida esecuzione alle leggi già da tempo votate dal Parlamento per il potenziamento e l'ammodernamento delle ferrovie (legge 14 agosto 1974, n. 377), degli aeroporti (legge 22 dicembre 1973, n. 825), dei porti (legge 6 agosto 1974, n. 366) e per la ristrutturazione dei servizi marittimi (legge 22 dicembre 1974, n. 684);

2) a procedere all'emissione del regolamento ministeriale di cui alla legge 6 giugno 1974, n. 298, anche per mettere ordine nelle tariffe praticate per il trasporto merci su strada;

3) ad approntare con la necessaria rapidità un piano per la costruzione di 30.000 autobus da assegnare alle Regioni, per decongestionare il traffico delle città e migliorare le disperate condizioni dei viaggiatori pendolari;

4) ad elaborare tempestivamente, d'intesa con le Regioni ed i sindacati, il piano generale dei trasporti, previsto dalla legge 14 agosto 1974, n. 377, ed è comunicare al Parlamento gli adempimenti finora adottati in applicazione delle leggi suindicate.

(1 - 0050)

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

BROSIO, BALBO, ARENA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se si ritenga o meno opportuno e legittimo il recente acquisto, da parte del gruppo EGAM, di un terzo del pacchetto azionario della società di navigazione « Villain & Fassio ».

Poichè l'attività servizi marittimi esula dai compiti istituzionali dell'EGAM (che sono quelli della gestione di aziende minerarie e metallurgiche), nè l'attività in questione si può ricondurre, in maniera indiretta, ai compiti stessi « in un rapporto di strumentalità, accessorietà o complementarità », se non nello schema di una verticalizzazione estranea alla lettera ed allo spirito della legge istitutiva dell'ente e di tutta la legislazione susseguente, tanto più che le navi della società « Villain & Fassio » non si presterebbero al tipo di trasporto richiesto dall'attività della « Vetrocoke » e che la società medesima controlla, tra l'altro, le testate dei due quotidiani « Il Corriere Mercantile » e « La Gazzetta del Lunedì »;

poichè il settore dei servizi marittimi delle Partecipazioni statali, gestito dalla « Finmare », sta attraversando un periodo di grave crisi, al punto che è stato ritenuto necessario disporre per legge (n. 634 del 20 dicembre 1974) una sua profonda ristrutturazione, in quanto non vi è certo alcun bisogno che la già difficoltosa riorganizzazione dei servizi marittimi stessi venga a subire un'ulteriore turbativa;

poichè l'invasione delle partecipazioni pubbliche nell'economia nazionale rischia di allontanare sempre più il nostro sistema economico da quello delle moderne economie di mercato dell'Occidente,

si domanda, in particolare, se si ritenga opportuno e legittimo che l'importante operazione — la quale, attraverso la riserva del diritto di opzione, potrebbe, entro due anni, portare l'EGAM al controllo della società di navigazione di cui trattasi — sia stata conclusa senza l'autorizzazione preventiva del Ministro delle partecipazioni statali e del CIPE e senza l'autorizzazione dello stesso consiglio di amministrazione dell'EGAM, talchè ne sono, tra l'altro, derivate le dimissioni, per protesta, di uno dei consiglieri dalla sua carica.

Si domanda, inoltre, di avere informazioni circa il costo dell'operazione, i tempi degli impegni finanziari assunti e le prospettive di finanziamento con cui s'intende farvi fronte.

Si domanda, comunque, se e con quali provvedimenti il Governo intende intervenire per ricondurre l'attività e le iniziative del-

l'EGAM nei suoi limiti istituzionali, frenando le sue eccessive ed inopportune ambizioni espansive.

(2 - 0386)

TORELLI, MAZZOLI, TREU, CIPELLINI, LICINI, COLLESELLI, BURTULO, BALBO, FILLIETROZ. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che, in data 26 gennaio 1975, il consiglio direttivo dell'Associazione nazionale alpini (ANA), con la partecipazione di tutti i presidenti delle sezioni italiane, prende cognizione, attraverso la relazione del presidente nazionale, di una progettata ristrutturazione delle attuali truppe alpine, che comporterebbe una consistente diminuzione numerica dei reparti, una modificazione del reclutamento ed un diverso impiego delle truppe stesse;

ritenuto:

che la predetta ristrutturazione si sta effettuando da parte dello stato maggiore dell'Esercito, da un anno a questa parte, con scioglimento di reparti, senza consultazione dell'Associazione nazionale alpini (ANA), presente in 3.500 comuni italiani ed in 14 nazioni sparse in tutto il mondo, con un totale di 240.000 soci che, solo in parte, sono reduci delle passate guerre, mentre la gran parte è composta da giovani che intendono mantenere viva la memoria sia delle glorie che dei sacrifici dei loro padri e compiere il servizio militare obbligatorio in quello spirito di solidarietà e di comunità che soltanto la montagna insegna;

che la grande stampa nazionale, in questi giorni, con notizie ufficiose, è giunta ad indicare, anche nominativamente, lo scioglimento di battaglioni pluridecorati, appellandosi a « ragioni strategiche e ragioni economiche », suscitando in tal modo, nelle vallate direttamente interessate — come già fra le popolazioni di tutto l'arco alpino e delle zone appenniniche — sentimenti di vivace protesta e di profondo dolore, in quanto una tradizione ultracentenaria non può essere improvvisamente interrotta senza provocare ben comprensibili reazioni,

gli interpellanti chiedono di avere dal Ministro ogni possibile notizia in proposito

e di conoscere la sua opinione circa l'opportunità:

1) di non ridurre la consistenza numerica degli attuali reparti alpini, ai quali dovranno essere affidati compiti operativi sotto il profilo tecnico-militare, anche se riqualificati secondo le moderne necessità, ma mantenendo immutato il principio che il reclutamento degli alpini debba verificarsi nelle zone montane d'Italia;

2) di poter utilizzare le truppe alpine — fermi restando la normale e primaria istruzione e l'addestramento di carattere prettamente militare — secondo le tradizioni di un non lontano passato, in interventi ed operazioni di carattere sociale-comunitario, ed in particolare in quella serie di lavori ai quali lo Stato e gli Enti locali non sono in condizioni di garantire una reale efficienza, quali servizi ed opere antincendi, manutenzione di strade alpestri ed opere di urgente intervento su indicazione degli Enti pubblici montani;

3) di considerare il problema della collocazione delle truppe alpine nel quadro di una ristrutturazione generale dell'Esercito, non soltanto sulla base di criteri rigidamente militari, ma considerando anche i valori morali ed umani che le truppe di montagna hanno espresso in cento anni di vita, nonché i vincoli spirituali che legano tra di loro i singoli componenti e questi ultimi con le popolazioni di origine, così da offrire al Paese quell'esempio di « spirito di servizio e sacrificio » riconosciuto in guerra ed in pace e che forma l'orgoglio della gente di montagna.

(2 - 0387)

FILLIETROZ. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso:

che la stampa nazionale — ed in particolare i quotidiani di Torino — ha riportato ampiamente notizie ufficiose ed in parte ufficiali, non smentite, di ristrutturazione delle attuali truppe alpine, nel senso di una consistente riduzione numerica delle stesse, con conseguenti modificazioni di reclutamento e di impiego, indicando particolarmente che è in atto lo scioglimento e la soppressio-

ne del battaglione « Aosta », decorato di medaglia d'oro nella guerra 1914-18;

che tale notizia ha provocato una grande costernazione ed un vivo fermento tra la popolazione della Valle d'Aosta, la quale nutre un affettuoso sentimento tradizionale — patrimonio di virtù che va difeso — verso il battaglione « Aosta », il quale per decenni ha espresso gloriosamente le doti e le qualità civili e militari della laboriosa popolazione valdostana,

l'interpellante chiede al Ministro di conoscere se tali notizie corrispondono al vero e, nella deprecata ipotesi affermativa, se non reputi opportuno rivedere l'eventuale decisione assunta, mantenendo tale reparto operativo nella Valle d'Aosta, considerate la particolare dislocazione geografica della Valle, l'opportunità di reclutamento degli alpini tra le locali popolazioni montanare e l'utilizzazione dei reparti alpini di stanza locale in interventi a favore delle comunità montane in tutti i casi di calamità naturali, garantendone un'efficiente protezione civile.

(2 - 0388)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I , Segretario:

BUCCINI, BLOISE, TORTORA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro.* — Gli ESA (Enti di sviluppo in agricoltura) sono entrati in una fase di completa paralisi. A causa dei gravi ritardi nella loro regionalizzazione e conseguente ristrutturazione, le Regioni hanno finito per considerarli estranei alle proprie strutture, quando solo le funzioni amministrative sono state ad esse trasferite, rimanendo, fra l'altro, in piedi l'impalcatura statale degli ESA interregionali.

In tale situazione ed in difetto di propri finanziamenti, con i gravosi interessi passivi da corrispondere agli istituti bancari e con

la chiusura del credito, gli Enti di sviluppo, che dovevano essere organismi operativi nel quadro regionale, vivono una fase particolarmente difficile: gli stessi, infatti, non possono più corrispondere ai più elementari compiti d'istituto, quali il sostegno alle cooperative e la realizzazione delle opere infrastrutturali, e si trovano nella pratica impossibilità di corrispondere ulteriormente la retribuzione ai propri dipendenti.

Appaiono, di conseguenza, indifferibili dei provvedimenti radicali, ed a tale scopo gli interroganti chiedono di conoscere:

a) se non considerino urgente ed indifferibile l'emanazione di provvedimenti che consentano alle Regioni la ristrutturazione degli ESA come enti operativi in agricoltura;

b) se non considerino urgente ed indifferibile l'emanazione di provvedimenti finanziari che permettano alle Regioni l'avvio del processo di ristrutturazione degli ESA, ma senza l'accollo del loro passivo poichè ciò renderebbe praticamente impossibile un loro uso razionale a sostegno del mondo agricolo.

(3 - 1514)

CAVALLI, SEMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che il modo ed i contenuti con cui gli enti preposti alle informazioni marittime — « IAR/Radio Roma » e « Radio stampa » — trasmettono le notizie e le informazioni suscitano nei connazionali in navigazione profonda insoddisfazione in conseguenza del fatto che le tre edizioni quotidiane indirizzate specificamente ai marittimi — delle ore 6, 13 e 22 — vengono regolarmente coperte da stazioni statunitensi, argentine e brasiliane;

che le varie trasmissioni per gli italiani all'estero su onde corte, o per difetto di potenza dell'emittente o perchè coperte da emittenti più potenti, sono notevolmente disturbate e, quindi, ascoltate con difficoltà;

che le informazioni e le notizie — salvo eccezioni — sono generalmente parziali, tendenziose, incomplete e non sempre affrontano temi e problemi dell'attualità politica, sociale, economica e culturale italiana,

si chiede di sapere se non ritengano opportuno un diretto intervento volto:

1) ad impegnare la « IAR/Radio Roma » e « Radio stampa » perchè, con la necessaria sollecitudine, provvedano a potenziare le loro emittenti per i programmi destinati ai connazionali in navigazione;

2) a potenziare le stazioni ad onde corte già esistenti in modo che i programmi radiofonici quotidiani trasmessi per gli italiani all'estero possano essere soddisfacentemente ricevuti nelle varie regioni e nelle ore più idonee;

3) a migliorare radicalmente — anche nel quadro della riforma radiotelevisiva — gli stessi contenuti delle trasmissioni, rendendoli più aderenti allo spirito della Costituzione repubblicana ed antifascista.

(3 - 1515)

NENCIONI, MARIANI, FILETTI, PAZIENZA, TEDESCHI Mario, ARTIERI, CAPUA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Il cancelliere capo della Pretura civile di Roma ha fatto esporre, dinanzi all'ufficio « atti notori », un cartello che indica: « Si raccolgono le firme per lo scioglimento del MSI ».

A parte il reato di abuso di ufficio o di interesse privato in atti di ufficio, per cui è auspicabile che provveda l'autorità giudiziaria, gli interroganti chiedono di conoscere se sono informati del fatto e, in tal caso, se ritengono che gli uffici giudiziari possano essere strumentalizzati a fini particolari da ogni « villan che parteggiando viene ».

(3 - 1516)

CAVALLI. — *Al Ministro dell'interno.* — L'interrogante è a conoscenza di una serie di episodi — avvenuti nel quadro dell'azione repressiva che una parte di alti funzionari ed ufficiali della polizia ligure stanno mettendo in atto nei confronti di coloro che operano per la smilitarizzazione della pubblica sicurezza e la sua effettiva democratizzazione — e precisamente:

a) un alto dirigente della Questura di Genova ha inviato suoi emissari a sondare

i tipografi, e persino alcuni cronisti di giornali cittadini, per sapere da quale fonte provengono le notizie sul costituendo sindacato e per conoscere i nomi degli aspiranti al sindacato stesso;

b) un alto ufficiale del reparto mobile di Genova-Bolzaneto ha incaricato un capitano di scoprire quali dei suoi uomini hanno partecipato ad una riunione sul sindacato ed ha costretto un agente a riconoscere, in una serie di fotografie, le immagini di alcuni colleghi « sindacalisti »;

c) nel corso di una riunione avvenuta nell'ottobre 1974, alla presenza del direttore della rivista « Ordine Pubblico », due alti ufficiali della polizia stradale hanno mandato due guardie a rilevare il numero delle targhe delle auto dei partecipanti, posteggiate nei pressi dell'albergo sede dell'incontro;

d) un altro ufficiale ha promesso che chi avesse partecipato all'assemblea al teatro « Politeama Genovese » si sarebbe ritrovato sulle note caratteristiche il giudizio « elemento privo di virtù militari ».

Si chiede, pertanto, di conoscere il giudizio del Ministro su tale intollerabile atteggiamento, in netto contrasto con i principi di democrazia e di libertà che stanno a base della Costituzione della Repubblica, e se egli non ritenga opportuno un suo intervento al fine di stroncare sul nascere detti illegittimi tentativi di azione repressiva.

(3 - 1517)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SCARPINO, PIOVANO, PAPA, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, VERONESI, URBANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — (Già 3 - 1238).

(4 - 3983)

CAVALLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — (Già 3 - 0975).

(4 - 3984)

BARBARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare a salvaguardia degli innume-

revoli connazionali inspiegabilmente fermati, con pretestuose motivazioni, dalle autorità etiopiche ad Addis Abeba.

Trattandosi in maggioranza di donne, bambini e vecchi, l'interrogante sollecita il Ministro a svolgere gli opportuni passi onde abbiano a cessare i gravi disagi cui gli stessi sono sottoposti e si disponga per il loro immediato rimpatrio.

(4 - 3985)

GIOVANNETTI. — *Al Ministro dell'inter-*
no. — Per sapere:

se è a conoscenza del grave episodio verificatosi, lunedì 10 febbraio 1975, nella Prefettura di Sassari, ove è stato tentato di far partecipare ad una trattativa sindacale il comandante della Legione dei carabinieri ed un vice questore;

se non considera tale fatto un tentativo di forzare una trattativa già di per sé complessa e difficile e di creare le condizioni per renderla di fatto impossibile per l'inevitabile e prevedibile rifiuto delle organizzazioni sindacali a presenziarvi.

(4 - 3986)

MURMURA. — *Al Ministro della sanità.* — Per essere informato, con l'urgenza richiesta dall'estrema delicatezza del problema, se le bioproteine, che saranno prodotte per centinaia di tonnellate all'anno dallo stabilimento della « Liquichimica » di Saline Joniche (Reggio Calabria), siano o meno dannose per la loro sostanza cancerogena, come emerso in un importante convegno svoltosi recentemente a Reggio Calabria.

(4 - 3987)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare al fine di consentire la concessione dei benefici stabiliti dalle leggi n. 336 del 1970 e n. 541 del 1971 agli ebrei perseguitati politici e razziali, negati da un'assurda decisione assunta da un organo consultivo creato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri.

(4 - 3988)

CACCHIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — In considerazione della grave crisi che colpisce gli operatori nel settore del formaggio « parmigiano-reggiano », dovuta alla situazione del credito ed agli alti costi di produzione, a cui non fanno riscontro corrispondenti prezzi remunerativi, nonché alla preoccupante stasi della domanda e delle contrattazioni, contro un'offerta massiccia del prodotto determinata dall'assoluta necessità, da parte dei produttori, di un pronto realizzo, l'interrogante chiede quale azione il Governo stia ponendo in essere per la tutela degli interessi dei numerosi operatori del settore e se non intenda tempestivamente adottare alcuni provvedimenti sollecitati dalle categorie interessate, quali:

1) l'applicazione immediata delle disposizioni comunitarie per l'intervento, mediante l'acquisto da parte dell'AIMA del formaggio « parmigiano-reggiano » con prezzi adeguati ai costi e l'urgente reperimento dei mezzi monetari necessari a dare pratica attuazione all'intervento stesso;

2) la riapertura tempestiva del credito agevolato, sia di esercizio che di conduzione e di miglioramento, a favore dei produttori del latte da avviare alla trasformazione in « parmigiano-reggiano », nonché una maggiorazione del tasso a carico dello Stato per quanto concerne la legge n. 512 (articolo 5);

3) una misura permanente di sostegno all'esportazione del « parmigiano-reggiano » da realizzarsi non appena dovesse scadere il temporaneo ripristino delle restituzioni alle esportazioni verso gli USA e verso gli altri Paesi terzi.

(4 - 3989)

CACCHIOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

a) che le leggi 9 giugno 1964, n. 615, e 23 gennaio 1968, n. 33, concernenti il finanziamento relativo alla bonifica sanitaria degli allevamenti contro la tubercolosi e la brucellosi, sono definanziate;

b) che tale bonifica non può essere abbandonata perchè, se ciò si verificasse, si sarebbe reso inutile l'impiego dei 61 miliardi di lire finora erogati a tale finalità;

c) che il problema ha rilevanza nazionale e, nel caso specifico della provincia di Parma, si prevede che, con una spesa di soli 200 milioni di lire per il 1975, si potrebbe conseguire, stanti i risultati finora ottenuti, il riconoscimento di « provincia ufficialmente indenne dalla tubercolosi »,

l'interrogante chiede di conoscere se il Governo non intenda con urgenza provvedere al rifinanziamento pluriennale delle leggi n. 615 e n. 33, onde evitare che gli interventi già attuati siano vanificati e non si realizzi in prospettiva un'adeguata difesa del patrimonio zootecnico nazionale.

(4 - 3990)

FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di tensione determinato, nella città di Reggio Calabria, dal trasferimento a Catanzaro dell'Ispettorato regionale dei vigili del fuoco, notificato ai comandanti dei Corpi delle tre provincie calabresi nel corso di una riunione celata alla pubblica opinione regionale.

Il trasferimento dell'importante ufficio regionale assume i toni della beffa e costituisce un'autentica rapina ai danni di Reggio martoriata, perchè l'Ispettorato regionale dei vigili del fuoco della Calabria è un organo costituito da anni e da anni funzionante a Reggio, anche in considerazione dell'indispensabilità di un così importante servizio in una provincia più delle altre soggetta a frequenti e ripetuti sommovimenti tellurici.

Per conoscere, quindi, quali iniziative il Ministro intenda assumere perchè sia restituito a Reggio Calabria l'importante ufficio regionale e se non ritenga, anche quale atto riparatore nei confronti della città, di assegnare a Reggio il Nucleo elicotteri di pronto intervento, che dovrebbe essere istituito entro breve termine.

(4 - 3991)

FRANCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la FIAT intende chiudere la filiale di Reggio Calabria — secondando una serie di modifiche che verranno apportate alla propria organizzazione di vendita degli autoveicoli per ade-

guarla alla difficile situazione di mercato — che allo stato dà lavoro a 100 operai ed a 93 impiegati, predisponendo, nel contempo, il potenziamento delle commissionarie provinciali con l'assunzione di qualche nuova unità lavorativa. Tale decisione porterebbe al trasferimento del personale dipendente alle filiali più vicine, oppure — secondo quanto previsto dal piano di ristrutturazione della rete commerciale — all'estero, nei Paesi in cui la FIAT conta di rafforzare la sua presenza.

La notizia — solo attenuata da voci secondo le quali la filiale sarebbe declassata a succursale di quella di Rende, in provincia di Cosenza, sorta appena da 3 anni ed in opposizione alla filiale di Reggio, che da oltre 20 anni era unica per tutta la Calabria — ha destato vivo allarme fra la cittadinanza, che annovera uno dei più alti quozienti di disoccupazione ed assiste quotidianamente al mortificante fenomeno dell'esodo migratorio, pronta a solidarizzare con la lotta di quanti sarebbero costretti ad abbandonare il proprio posto di lavoro o a trasferirsi altrove.

L'interrogante ritiene che la FIAT non possa assolutamente neppure pensare di chiudere o declassare la filiale di Reggio, tenuto conto che la deliberazione del Consiglio comunale, adottata allorchè fu concesso dal comune di Reggio il suolo su cui insiste l'attuale direzione commerciale, prevedeva chiaramente la restituzione al comune dell'immobile nel caso in cui fosse destinato a diversa funzione e che anzi veniva previsto, all'epoca, l'impegno, da parte dell'industria torinese, di assicurare impiego ad almeno 300 unità lavorative.

Ciò premesso, si chiede di sapere se il Ministro non ritenga di dover intervenire presso la FIAT, con l'immediatezza che il caso richiede, al fine di scongiurare il provvedimento di spoliamento, che aggraverebbe ulteriormente il calvario della martoriata città di Reggio Calabria.

(4 - 3992)

FRANCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della crescente protesta dei cittadini di Villa San Giovanni

e di quelli dei comuni ricadenti nell'area distrettuale, a causa della ventilata soppressione dell'Ufficio delle imposte dirette che ha sfera di competenza, oltre che su Villa San Giovanni, anche sui comuni di Bagnara, Scilla, Campo Calabro, San Roberto, Laganadi, Fiumara, Santo Stefano d'Aspromonte, Sant'Alessio e Calanna.

La protesta, finora contenuta e responsabile, ha creato uno stato di autentica tensione, considerato anche che Villa San Giovanni era già stata privata dell'Ufficio del registro. Dello stato d'animo dei cittadini dell'ampio comprensorio si renderanno, del resto, portavoce i sindaci dei paesi interessati, i quali hanno deliberato di recarsi in delegazione al Ministero per evidenziare, in quella sede, i disagi derivanti alla popolazione nel caso in cui si attuasse il provvedimento di soppressione dell'importante Ufficio finanziario disposto dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover sospendere con decreto ministeriale detto provvedimento, considerato che:

1) dopo l'emanazione del decreto n. 644, in sede ministeriale si è provveduto a correggere gli errori commessi, procedendo all'attuazione del decreto ministeriale 16 maggio 1973 sospensivo dei provvedimenti adottati con decreto del Presidente della Repubblica per alcuni comuni. Con tale nuova normativa sono state assegnate sedi distrettuali delle imposte ai comuni di Aciri e Cassano Jonio, in provincia di Cosenza, ed ai comuni di Chiaravalle Centrale e Tropea, in provincia di Catanzaro. Ove non si abbia voglia, da parte del Ministro, di sanare la situazione che ha portato alla protesta dell'area distrettuale di Villa San Giovanni, si è autorizzati a pensare, e con motivata giustificazione, che si voglia perseverare, da parte del Governo, in un'azione punitiva e discriminatrice verso Reggio Calabria e la sua provincia, tenuto conto che su 18 Uffici distrettuali esistenti nella regione Calabria — oltre quelli dei capoluoghi di provincia — 8 si trovano in provincia di Cosenza e 7 in provincia di Catanzaro, mentre alla provincia di Reggio Calabria resterebbero assegnati, dopo tale ul-

teriore spoliamento, soltanto quelli di Palmi e di Locri;

2) la protesta, che oggi si svolge in termini di civiltà ed a livello di Amministrazione comunale, di rappresentanze politiche e di ceti imprenditoriali e professionistici, potrebbe assumere dure forme di lotta popolare in considerazione dei gravi disagi che sarebbero tenuti a sopportare i ceti più bisognosi, quelli, cioè, che sarebbero tenuti a recarsi spesso a Reggio per poter ottenere certificati per uso scolastico (esonero tasse, concessioni di buoni-libro, iscrizione e presalario alle facoltà universitarie), per riconoscimento di pensione, per sussidi vari, per alienazione di beni. Per tali incombenze ogni anno l'Ufficio delle imposte dirette di Villa San Giovanni rilascia, mediamente, circa 10.000 certificazioni. Se si aggiunge l'obbligo annuale della denuncia relativa alla dichiarazione dei redditi di lavoro autonomo (commercianti, artigiani, industriali, liberi professionisti) e di quella relativa al reddito per lavoro dipendente ed alle vertenze tributarie inerenti, si può avere il quadro approssimativamente complessivo dell'enorme volume di affari che ricade sull'Ufficio di Villa San Giovanni. Di qui l'inderogabile necessità per tutti i cittadini dell'area distrettuale di poter disporre *in loco* di quell'importante Ufficio finanziario.

Per le ragioni esposte, l'interrogante confida nell'auspicato intervento del Ministro inteso ad evitare la soppressione dell'Ufficio distrettuale delle imposte di Villa San Giovanni, per poter ridare serenità alle laboriose popolazioni del vasto comprensorio.

(4-3993)

FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere perchè l'Amministrazione comunale di Motta San Giovanni — insensibile ad ogni sollecitazione in materia — adotti i provvedimenti invocati dalla popolazione in relazione ai seguenti problemi:

1) l'illuminazione pubblica esterna è praticamente inesistente e nelle abitazioni l'energia elettrica è talmente bassa che gli elettrodomestici più indispensabili (lavatrice, ferro

da stiro, stufe per riscaldamento, eccetera) non riescono a funzionare;

2) la strada di accesso al cimitero, ancora con fondo naturale, diviene impraticabile nella stagione delle piogge;

3) la sala mortuaria e la cappella del cimitero sono completamente diroccate;

4) la strada d'accesso al rione Sarto è resa impraticabile dagli avvallamenti e dalle profonde buche, mentre la rete idrica è inesistente;

5) è necessaria ed urgente la costruzione di un muraglione nel lato sud del rione Suso, a sostegno e protezione delle numerose abitazioni che ivi sussistono;

6) il servizio della nettezza urbana, in alcuni rioni, è oltremodo carente;

7) l'edificio delle scuole elementari è insufficiente rispetto al numero degli alunni e in alcune aule, a causa di profonde lesioni, l'acqua penetra nell'interno;

8) è indispensabile la creazione di una biblioteca universitaria, con annessa sala studio, per soddisfare le esigenze dei numerosi studenti e professionisti mottesi, i quali sono costretti a recarsi fuori sede per prendere visione di testi necessari ai loro studi.

(4 - 3994)

PINNA, MARI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio nel quale si trovano gli assegnatari-allevatori del comune di Arborea, in provincia di Oristano, a causa dell'insufficiente erogazione dell'energia elettrica, nonostante che la potenza installata sia di 220 chilowattore.

Si verifica, infatti, che, durante la mungitura del bestiame (ad Arborea sono presenti circa 10.000 capi vaccini), se un qualsiasi elettrodomestico è in contemporanea funzione, si arresta l'operazione di mungitura e la stessa attività lavorativa, ciò che ostacola le operazioni di mungitura, trasferisce di necessità i turni di lavoro, aumenta lo sforzo fisico degli addetti ai lavori (molti dei quali sono ancora in tenera età) e ritarda la consegna del latte, intralciando, conseguentemente, l'intera produzione.

Si chiede, pertanto, se non ritengano il problema di un'adeguata erogazione dell'energia elettrica una questione d'importanza notevole per quella comunità, della cui produzione lattiera si avvantaggia gran parte della città di Cagliari.

(4 - 3995)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

TORELLI, Segretario:

n. 3 - 0983 dei senatori Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Piovano ed altri, al Ministro della pubblica istruzione.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 13 febbraio 1975

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 13 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. **LEPRE.** — Abrogazione dell'articolo 3 del Codice civile e modifica degli articoli 2, 1837 e 2580 dello stesso Codice (34).

PETRELLA ed altri. — Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme sulla capacità di agire; revisione delle leggi elettorali con l'attribuzione del diritto di elettorato al compimento del diciottesimo anno (1738).

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Deputati **PELLICANI** Michele; **FRACANZANI** ed altri; **INGRAO** ed altri; **ALMIRANTE** ed altri; **TOCCO** ed altri; **BELLUSCIO**; **BOSCO** ed altri. — Norme in materia di elettorato attivo e passivo

(1885) *(Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati).*

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — PETRELLA ed altri. — Modifiche agli articoli 48, 56, 58 e 122 della Costituzione (1737).

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — TANGA ed altri. — Modificazioni agli articoli 48 e 58 della Costituzione, concernenti la disciplina dell'elettorato attivo (1826).

2. Deputati REALE Oronzo ed altri; CASTELLI ed altri; IOTTI Leonilde ed altri; BOZZI ed altri. — Riforma del diritto di

famiglia (550) *(Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati).*

FALCUCCI Franca. — Riforma del « diritto di famiglia » (41).

BRANCA ed altri. — Conservazione della cittadinanza italiana da parte della donna che contrae matrimonio con straniero (1595).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari